ANNO V • #1 • GIUGNO 2021

il Ke Ka Kò

KERIGMA KARISMA KOINONIA

La Famiglia, una vocazione

SOMMARIO

1 ESSERE PADRE, ILLUMINATO DALLO SPIRITO SANTO
Editoriale

2 GIOVANNI BATTISTA INSEGNA...
Il pastore generale

4 LA FAMIGLIA, LA PRIMA SCUOLA DI FORMAZIONE
La lettera

5 RICOSTRUIRE LOURDES MISSION NON È SOLO RISTRUTTURARE EDIFICI, MA ANCHE COLLABORARE AD UNA RINASCITA DELLA FEDE
Padre Giuseppe in visita pastorale in Sudafrica

9 «LA KOINONIA GIOVANNI BATTISTA È UNA BENEDIZIONE DI DIO»
L'intervista

13 LA PROFEZIA DI CAMPARMÒ. SGUARDO CRISTOLOGICO
Lo studio

16 IL VALORE DEL SENSO RELIGIOSO OGGI
La riflessione

20 GIUSEPPE, LO SPOSO DI MARIA E IL PADRE DI GESÙ
Figure della Bibbia

25 LA DRAMMATICITÀ DELLE DISUGUAGLIANZE
Nuove povertà

29 FORMAZIONE O INFORMAZIONE?
Il punto

31 UNA CORSA IN AVANTI
Il punto

33 FRATELLI TUTTI, LA CHIAVE DI VOLTA DELLA FRATERNITÀ UNIVERSALE
Il punto

36 IL MATRIMONIO È UNA VOCAZIONE
Il punto

39 LA MONETA PERDUTA
Da Brooklyn

42 IMPRENDITORE ED EVANGELIZZATORE
Dal Messico

45 IN ATTESA DI PAPA FRANCESCO
Dalla Slovacchia

48 IL SIGNIFICATO DI UN'ESPRESSIONE PER LA PASTORALE MISSIONARIA DELLA CHIESA
Nuova evangelizzazione

51 NELLA KOINONIA C'È IL FASCINO DELLA CHIAMATA DI CRISTO
A tu per tu

55 «ATTRAVERSO LA PREGHIERA HO IMPARATO A PRESENTARE AL SIGNORE IL MIO LAVORO QUOTIDIANO»
La testimonianza

DIRETTORE RESPONSABILE:
Nicola Scopelliti

SEGRETERIA:
Mario Zuccato

REDAZIONE:
Federazione delle Koinonie Giovanni Battista, Via Casale, 20
36010 Cogollo del Cengio (VI)
Tel. 0445 320442
E-mail: ilkekako@koinoniagb.org

HANNO COLLABORATO:
Addis Luca, Argãnaraz Ricardo, Baran Michele, Bednárik Milan, Benetollo Dario, Bocchin Sandro, Brunetti Alessandra, De Nardi Giuseppe, Dominguez Misael Alcalá, Girelli Letizia, Giuggioloni Naomi, Grammatica Alvaro, Lunardi Cristina, Lunardi Giuseppe, Olejnik Miriam, Padula Giulia, Pukhalskaya Gala, Rossi Manuel, Rutigliano Alessandro, Seu Claudia, Tomasella Laura, Zuccato Alessandra, Zuccato Emanuela e Mario

DIFFUSIONE E AMMINISTRAZIONE:
Mario Zuccato

PROPRIETARIO:
Federazione delle Koinonie Giovanni Battista, Via Casale, 20
36010 Cogollo del Cengio (VI)
Tel. 0445 320442

STAMPA
Tipse, Via Jacopo Stella, 38
31029 Vittorio Veneto (TV)

REGISTRAZIONE:
Iscrizione al n.11 del Registro Stampa del Tribunale di Vicenza del 15 giugno 2017

ESSERE PADRE, ILLUMINATO DALLO SPIRITO SANTO

Lo scorso 19 marzo, festa di san Giuseppe, mi recai a Cogollo, invitato dal Pastore generale, p. Giuseppe, in occasione tra l'altro del suo onomastico. «Vieni per le 12 - mi disse - così potrai partecipare anche alla messa». Accettai la proposta. A presiedere l'Eucarestia fu p. Ricardo. Ero l'unico "estraneo" della Koinonia. Ma non mi sentivo tale, anzi era come fossi a casa.

Rimasi colpito dal modo con cui p. Ricardo celebrava e, soprattutto, dalle poche e profonde riflessioni che fece a commento del Vangelo.

Era il giorno in cui la Chiesa ricordava la figura di san Giuseppe, «il santo patriarca - così lo chiamò p. Ricardo - un uomo giusto, ricolmo di virtù, che la Koinonia Giovanni Battista ha scelto come co-patrono».

Pronunciava il suo nome con una profonda riverenza. E rivolgendosi ai presenti, ricordava che san Giuseppe era sì il padre (putativo) di Cristo, ma era ed è anche padre di ciascuno di noi.

Essere padre è fondamentale. Lo è anche per il fondatore di una comunità, che è tale, non per una paternità secondo la carne, ma con una paternità germogliata da una Profezia. Anche Ricardo, dunque, è un padre che, illuminato dallo Spirito Santo, ha saputo aggregare le più svariate persone provenienti dai cinque continenti, ma unite dal desiderio di fedeltà al Vangelo.

P. Ricardo è un uomo semplice, senza alcuna etichetta, attento alle relazioni e alla vicinanza di chi ha aderito alla Koinonia e a quanti ne fanno parte in modo speciale. Ha un obiettivo sempre presente: annunciare il Vangelo e renderlo ben accetto a questa generazione difficile. Certo che la meta che ci attende è la gloria di quel Cristo risorto che viene costantemente rievocato con l'abituale saluto diffuso nella Koinonia Giovanni Battista. La sua forza è la Parola senza compromessi e accomodamenti.

Nel parlare del santo patriarca, p. Ricardo usava un linguaggio sobrio, solido, preciso, ricordando, che dopo le incertezze iniziali, accolse Maria come sua sposa.

Sposalizio e paternità. Momenti, che nel tempo, misero alla prova san Giuseppe. Ma fu così perché Dio volle entrare nella storia umana attraverso mezzi comuni, con un padre e una madre.

Formare una famiglia, però, è sempre difficile. «Chi ama veramente ha il desiderio e il coraggio di dire "per sempre", ma sa di avere bisogno della grazia di Cristo e dell'aiuto dei santi per poter vivere la vita matrimoniale per sempre. Non come alcuni dicono: "finché dura l'amore". No: per sempre! Altrimenti è meglio non sposarsi. O per sempre o niente». Sono parole di papa Francesco pronunciate durante un'udienza generale.

Anche p. Ricardo non si stanca di sollecitare i giovani a sposarsi. E alle persone sposate dice: «Vogliatevi bene, fate figli e alla sera non andate mai a dormire arrabbiati l'uno con l'altra».

Nicola Scopelliti

Il Pastore generale

Sappiamo e spesso lo ripetiamo, anche con una certa disinvoltura, che il nome nella mentalità biblica è una missione. Ebbene, proprio questa consapevolezza non dovrebbe lasciarci tranquilli: se è vero, come è vero, che ci chiamiamo "Koinonia Giovanni Battista", dovremmo reagire con più fermezza contro certi atteggiamenti che non sono compatibili con la persona e la vita del Battista.

Non si tratta di fare i moralisti, ma è bene prendere coscienza che la *koinonia*, intesa come 'comunione', non è solo un dono ma anche un impegno che riguarda tutti, anche chi non ha compiti di responsabilità all'interno della comunità.

Gesù, prima di offrire sé stesso, ha recitato quella che è comunemente chiamata la 'preghiera sacerdotale' (cfr. Gv 17), nella quale chiede al Padre, per ben cinque volte, il dono dell'unità, e non una generica unità, ma la stessa che contraddistingue la divina Trinità. Da un lato, quindi, siamo consci che senza la grazia di Dio non possiamo camminare insieme, uniti e perseveranti; dall'altro, è necessario crescere nella consapevolezza che spetta anche a noi fare qualcosa e, per quanto piccolo possa essere, il nostro contributo è indispensabile.

«ANCHE PER ESPERIENZA PERSONALE SAPPIAMO CHE CIÒ CHE MINA L'UNITÀ ALL'INTERNO DI UNA COMUNITÀ SONO LE GELOSIE, LE INVIDIE E LE RIVALITÀ»

Anche per esperienza personale sappiamo che ciò che mina l'unità all'interno di una comunità sono le gelosie, le invidie e le rivalità. Realtà umane che incontriamo giorno dopo giorno nelle nostre relazioni, perché sono presenti dentro di noi, nel nostro cuore. L'aspetto comunitario, a volte, le amplifica fungendo da cassa di risonanza. È infatti il nostro rapporto con gli altri che può mettere in

INQUADRA IL CODICE QR PER GUARDARE IL VIDEOMESSAGGIO DI P. GIUSEPPE DE NARDI, IN OCCASIONE DELLA NATIVITÀ DI GIOVANNI BATTISTA

GIOVANNI

Icona di Giovanni Battista collocata nel monastero di S. Giovanni nel Deserto nella valle di Ain el-Habis, non lontano da Ain Karem in Israele (copyright: © Eitan Simanor/CTS)

crisi quello con il Signore, e ciò si evince in modo chiaro dall'episodio della prima coppia di fratelli del libro della Genesi. Per Caino fu certamente un problema il fatto che il Signore non gradì la sua offerta, ma l'aver constatato che quella di suo fratello Abele era stata gradita, aggravò la situazione in modo irreversibile, tanto da portarlo a commettere fratricidio.

Viviamo nelle relazioni la dinamica del 'confronto' in cui è sì importante il mio rapporto diretto con il Signore, ma questo viene condizionato dalla relazione con gli altri, con quelli che vivono a stretto contatto con me. In altre parole, se prima ero contento di ciò che avevo e di quanto

BATTISTA *insegna...*

«NESSUNO PUÒ PRENDERSI QUALCOSA SE NON GLI È STATA DATA DAL CIELO» (GV 3,27)

il Signore mi dava, adesso non lo sono più perché ho visto che chi mi sta accanto ha ricevuto di più o qualcosa di meglio. Tutto ciò è chiaramente paradossale e trova la sua ragione di esistere solo nell'ambito della sensibilità, che è molto importante nella persona umana, ma che non è il 'proprio' che la contraddistingue dal resto del creato visibile.

Per questo motivo lo stesso Signore si rivolge a Caino con queste parole: «*Il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo dominerai*» (Gn 4,7). Ecco dunque il nostro compito: governare (traduzione più letterale di 'dominare') il mondo sentimentale, soprattutto quando le nostre sensazioni diventano pericolose perché ci portano lontano dalla comunione con gli altri.

Come possiamo dunque collaborare con la Grazia di Dio che opera in noi?

A questo proposito Giovanni Battista ci dà una lezione magistrale che ci sprona ad alzare lo sguardo e a non rimanere preda della nostra sensibilità. Messo alla prova, forse proprio dai suoi discepoli, nel momento in cui lo informano che Gesù stava battezzando da un'altra parte e che 'tutti accorrevano a Lui', risponde con una frase che, se accolta e fatta nostra, ci dà libertà interiore e garantisce un sano rapporto con noi stessi, con coloro i quali ci relazioniamo, ma soprattutto con il nostro Signore Gesù. La risposta è quella che leggiamo spesso nel Vangelo: «*Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stata data dal cielo*» (Gv 3,27).

È un pensiero semplice e proprio per questo capace di mettere ordine nei nostri ragionamenti che, mossi dalla sensibilità, ci possono portare a vivere situazioni di disagio tali da raggiungere anche veri stati di frustrazione. Il 'sentire' infatti è ancorato al presente e non si accontenta delle promesse, proprio perché sono legate al domani. Per poter quindi vivere bene il presente è opportuno governare la sensibilità astraendola dal 'qui' e 'adesso', mediante l'aiuto di concetti quali l'onnipotenza e la giustizia divina, che, a ben vedere, troviamo celati nella sentenza del Battista. Tali concetti possono orientare il nostro pensiero e di conseguenza il nostro agire suscitando in noi *fiducia*, e non solo fede, nel Signore che dispone per ognuno il meglio e che questo meglio per ognuno corrisponde al meglio per tutta la comunità, cioè per tutti. C'è una concezione della Signoria di Gesù che tutto governa con ordine, giustizia e sapienza, nonostante il nostro peccato e i nostri limiti; *consapevolezza* che non possiamo fare tutto e che non abbiamo tutti i doni e le qualità di questo mondo. Accogliere ciò è un grande passo di maturità.

Vivendo con questa fiducia cresciamo e acquistiamo una giusta considerazione di noi stessi e degli altri e tutto ciò aiuta ad attenuare o a sradicare la gelosia e la rivalità, rendendoci capaci di servire e costruire insieme l'opera che ci è stata affidata.

In queste poche parole è racchiusa la sapienza di quest'uomo che, chiamato dalla Provvidenza a preparare la via al Signore, ha saputo svolgere il suo alto ministero in piena docilità e fedeltà fino al martirio.

Giuseppe De Nardi

La grotta di Giovanni Battista al monastero di San Giovanni nel Deserto, con citazione in ebraico del Vangelo di Luca 1,80 (disegno di Benjamin Berger)

LA FAMIGLIA, LA PRIMA SCUOLA DI FORMAZIONE

Carissime sorelle, carissimi fratelli, benediciamo il Signore in ogni tempo!

E, come continua il salmo, nella mia bocca sia sempre presente la Tua lode nel ricordo della vita che mi hai donato, dei genitori che mi hai donato, e della famiglia nella quale ho vissuto e Tu ti sei manifestato.

La brevissima introduzione che ho fatto in questo scritto parafrasando il salmo 34 (33), manifesta ciò che un fratello cristiano dovrebbe esprimere sempre riflettendo-ricordandosi della sua famiglia. Perché bisogna che lo riconosciamo con forza: la famiglia nella quale ognuno di noi ha vissuto, è stata la sua prima scuola di formazione intellettuale-morale-spirituale.

Mai come in questi tempi, devo dirvi, ho costatato quanto sia vero che la famiglia nella quale abbiamo vissuto ci ha plasmati dandoci la formazione che ci fa vivere una vita umana di gioia e pace.

In questo tempo in cui, per iniziativa di papa Francesco, si vuole riflettere intorno al documento pontificio *Amoris laetitia*, si è imposta fortemente alla mia considerazione l'importanza decisiva della costituzione di ottime famiglie cioè di ottime coppie che siano la fonte di un'autentica famiglia cristiana.

È nella famiglia che il bambino, il fanciullo, l'adolescente, riceve l'impronta che farà di lui un'autentica persona umana, cioè, una persona capace di sapere decidere in funzione di criteri che siano umani e cristiani. Girando il mondo mi sono trovato con tanti giovani che hanno nella propria vita grossi problemi, in particolare, di relazione: non sanno relazionarsi con persone dell'altro sesso, non sanno relazionarsi con persone maggiori, anziani, non sanno relazionarsi con persone costituite in autorità, etc. e ho costatato che alle origini della formazione di questi fratelli e sorelle c'è una famiglia segnata da pesanti problemi, particolarmente, segnata da divisione.

Questo mi spinge, come Fondatore, prima di tutto a pregare e far pregare per le nostre famiglie affinché in esse sia fortemente presente una vita di preghiera, perché è la preghiera che attira la presenza dello Spirito Santo. Una forte presenza di preghiera rende i membri della famiglia rivestiti della carità, vincolo di perfezione; della carità, che come dice il cap. 13 della lettera ai Corinzi, «*è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*».

Sono felice di rendervi partecipi di un sogno che mi accompagna da molti anni e cioè costituire una casa di ritiri spirituali soprattutto per le coppie, affinché annualmente le nostre coppie possano passare alcuni giorni di esercizi spirituali durante i quali rinnovino il loro amore e supplichino la potenza dello Spirito Santo, che crea e ricrea ogni cosa. In questo modo, potranno ritornare alla vita quotidiana ringiovaniti e con nuove forze per affrontare decisamente tutti i problemi che la vita del mondo di oggi presenta.

Carissimi, vi ho aperto il cuore su un punto che ritengo di capitalissima importanza perché la nostra Koinonia Giovanni Battista sia quel che deve essere, "una comunità di amici". Senza famiglie sane non ci sarà un mondo sano; non ci sarà una Chiesa santa; non ci saranno vocazioni né sacerdotali né religiose. Vi prego dunque di riflettere su quanto vi ho scritto e presentarlo al Signore nella vostra preghiera personale e comunitaria.

Colgo l'occasione per augurarvi una vita pienamente vissuta nella carità koinonica.

Con affetto,
il vostro Fondatore,

p. Ricardo

La Koinonia Giovanni Battista
è stata accolta dal vescovo Mons. Stanisław Dziuba
della diocesi di Umzimkulu, nella provincia del KwaZulu-Natal, nel 2010

RICOSTRUIRE LOURDES MISSION NON È SOLO RISTRUTTURARE EDIFICI, MA ANCHE COLLABORARE AD UNA RINASCITA DELLA FEDE

DA ALCUNI ANNI, L'OASI DI LOURDES MISSION PORTA AVANTI UN PROGETTO A FAVORE DEI BAMBINI ORFANI, GARANTENDO LORO LA POSSIBILITÀ DI FREQUENTARE LA SCUOLA

Il Pastore generale ha incoraggiato a camminare nell'unità, in mezzo a diversi colori e culture

Cristo è risorto, carissimi amici! Mi chiamo Michele e sono un fratello consacrato della Koinonia Giovanni Battista dal 2006. Attualmente vivo nell'oasi di Lourdes Mission, in Sudafrica. Recentemente siamo stati molto benedetti dalla presenza del nostro Pastore generale p. Giuseppe che è venuto a trovarci con le sorelle Séverine e Ambra. Aspettavamo questo momento da molto tempo.

L'anno scorso abbiamo festeggiato i 10 anni della nostra presenza in Sudafrica. Per questa occasione avevamo in programma grandi cose: il congresso internazionale africano al quale volevamo invitare i membri dei paesi in cui la Koinonia ha messo le sue radici nel continente africano: Zimbabwe, Botswana, Congo, Uganda e, naturalmente, Sudafrica. Eravamo

così entusiasti di questo evento sapendo che p. Giuseppe sarebbe stato presente per l'occasione. La macchina organizzativa ha iniziato il suo lavoro e... tutto si è dovuto fermare a causa della pandemia e del lockdown. È stato molto difficile per noi, non solo a causa delle circostanze, ma soprattutto perché aspettavamo questo momento con grande gioia. Tutto si è congelato. Avevamo ancora la speranza che per ottobre, mese in cui si sarebbe dovuto tenere il congresso, la situazione sarebbe cambiata. Ma non è stato così: sono passati i giorni, i mesi e la situazione non si è risolta.

Quando a febbraio abbiamo ricevuto la notizia che si stava aprendo una porta per l'arrivo del Pastore generale, eravamo davvero emozionati. Abbiamo sentito che il Signore stava facendo qualcosa di grande per noi qui, "ai confini della terra". Questa gioia è stata ancora accresciuta quando abbiamo saputo che sarebbe venuto a trascorrere la Pasqua con noi.

Per coloro che non conoscono molto la nostra realtà in Sudafrica, vorrei raccontare un po' di antefatti, perché penso che sia importante capire il contesto in cui opera la nostra comunità.

Il vescovo Stanisław Dziuba ci ha accolto nella piccola diocesi di Umzimkulu, nella provincia del KwaZulu-Natal, nel 2010. Questa diocesi ha da molti anni una storia dolorosa, legata alla mancanza di risorse umane e materiali, ma soprattutto all'assenza di un vescovo per circa 15 anni. Da tempo tutti i cristiani attendevano il sorgere di un nuovo sole, un nuovo risveglio della fede in questa terra che un tempo era fonte di evangelizzazione.

Mons. Dziuba ci ha offerto la possibilità di ricostruire e rilanciare una missione trascurata chiamata "Lourdes Mission". È un luogo che è stato il cuore della diocesi per molti anni e che è ancora un posto molto speciale, non solo per la diocesi di Umzimkulu, ma anche per le diocesi vicine. Lì, infatti, si trova la chiesa cattedrale del 1895 (l'unico edificio restaurato) e le rovine di conventi e scuole un tempo fiorenti. Sul terreno della Missione sono ancora attive le scuole elementari e medie (che accolgono attualmente circa 1000 studenti, sia bambini che giovani), ma sono in condizioni molto precarie, senza elettricità né strutture adeguate. Molto spesso le lezioni si tengono al di fuori degli edifici scolastici perché parti delle strutture rischiano di crollare.

Lourdes Mission è circondata da boschi, lontana dai centri urbani. Per raggiungere il paesino più vicino bisogna percorrere 35 km. La zona è abbastanza isolata, ma piena di vita, poiché sono molte le famiglie che abitano in piccoli villaggi poveri. In passato, la Missione era uno dei centri di evangelizzazione più importanti

Il cardinale Wilfrid Fox Napier (al centro) con p. Giuseppe De Nardi, p. Michał Wojciechowski pastore dell'oasi di Lourdes Mission, Weronika Lapeta (a sinistra) e Séverine Martel (a destra)

della regione sudafricana. Quello che vediamo oggi sono solo le rovine.

La Missione si trova in una zona montuosa, a 1200 metri e ci ricorda molto la Camparmò degli inizi. La situazione sociale però è catastrofica. La gente vive in case fatte di fango, senza elettricità né acqua potabile; più del 50% degli abitanti non ha reddito. Le persone vivono di piccoli lavori, trasportano legna per le donne anziane, si prendono cura dei bambini, ecc. Il territorio della Missione è molto vasto. Attorno ad essa ci sono le così dette *outstations*, cioè le cappelline dove la gente si ritrova per celebrare la messa di domenica. Tra coloro che vivono lì, ci sono anziani che non possono viaggiare per raggiungere la Missione, ammalati e bambini che hanno difficoltà a frequentare la scuola perché sono molto lontani dalle loro case. Le visite regolari a queste *outstations* sono il mezzo più efficace per raggiungere i più lontani, metterli in contatto con la fede cristiana e fornire i servizi e l'aiuto necessari per un adeguato sviluppo sociale. Ancora oggi questa vasta area è senza elettricità: le case sono povere, senza beni.

Come puoi dunque vedere, è una realtà nuova e diversa rispetto alle altre realtà della Koinonia. All'inizio, abbiamo dovuto essere aperti allo Spirito per vedere dove il Signore ci stava portando, come Koinonia e come missionari in senso stretto e sentivamo il bisogno di essere confermati nel lavoro che stavamo compiendo in questa parte del mondo dove il Signore ha voluto piantare il seme della nostra comunità.

La visita di p. Giuseppe è iniziata da Pretoria, che dista circa 700 km da Lourdes Mission.

Lì, un nostro piccolo nucleo comunitario sta portando avanti l'attività pastorale. Quattro anni fa abbiamo avuto la possibilità di aprire una casa, che ha richiesto molto lavoro per poter essere adattata alle esigenze della nostra vita comunitaria.

La domenica delle Palme i membri della comunità di Pretoria si sono radunati per partecipare alla messa, presieduta da p. Giuseppe che ha parlato del camminare insieme nella fede: «Non è facile essere fedeli… o è forse più facile, qui, in Sudafrica?… È un dono del Signore a cui siamo chiamati a collaborare facendo la nostra parte». Attraverso Gesù, attraverso le nostre comunità, non siamo soli o abbandonati, camminiamo insieme. Alcuni dei membri della nostra comunità hanno poi testimoniato

Liturgia del Venerdì Santo a Lourdes Mission, presieduta da Mons. Stanisław Dziuba, vescovo di Umzimkulu

l'esperienza della libertà in Cristo, vissuta nella comunità.

Dopo la visita a Pretoria, il viaggio pastorale è proseguito verso Lourdes Mission. Durante il percorso, si può ammirare la bellezza del paesaggio sudafricano che varia dalla tipica savana a una terra montuosa.

La Settimana Santa nella Missione è un'occasione per immergersi nell'ambiente culturale del Sudafrica. La processione della Via Crucis su strade sterrate, la liturgia del Venerdì Santo con la presenza del Vescovo, la veglia pasquale con il grande grido di "*UKristo Uvukile*" (Cristo è risorto), il tutto in lingua zulu, tra canti e danze, hanno reso questa Pasqua un'esperienza indimenticabile per i nostri visitatori. Sempre molto toccante è la visita alle famiglie che abitano nei villaggi circostanti; si tocca con mano la povertà e, ascoltando le storie delle vedove e degli orfani, si apprendono i profondi disagi umanitari legati alla violenza, all'alcolismo, alla malattia, alla disoccupazione. Da alcuni anni, l'oasi di Lourdes Mission porta avanti un progetto a favore dei bambini orfani, che consente di sostenerli nelle necessità economiche quotidiane, garantendo loro la possibilità di frequentare la scuola. Nel settembre 2018 è stato inaugurato il "Centro educativo di Lourdes" con un primo gruppo di 20 studenti che frequentavano lezioni di computer due volte alla settimana. Ad oggi il Centro conta 220 studenti e 8 insegnanti e copre diverse aree di apprendimento. Inoltre, 3 diverse scuole locali collaborano con il progetto.

Come comunità consacrata, abbiamo avuto la preziosa opportunità di ritirarci per alcuni giorni, nei quali abbiamo potuto rinfrancarci non solo nel corpo, ma anche nello spirito, per essere confermati nella nostra vocazione: diversi insegnamenti, condivisioni e celebrazioni ci hanno aiutato a farlo.

P. Giuseppe si è recato in visita dal vescovo locale, Mons. Stanisław Dziuba, nella sede vescovile di Harding e dall'Arcivescovo metropolita di Durban, il cardinale Wilfrid Fox Napier. Entrambi gli incontri sono stati cordiali, in un clima di accoglienza e di apertura, con l'invito a continuare la collaborazione con la Chiesa locale e la missione pastorale e di evangelizzazione in Sudafrica.

La messa celebrata con i membri della Koinonia di Durban, al termine della visita del Pastore generale, è stata di incoraggiamento a camminare insieme nell'unità, in una nazione caratterizzata da così tante razze, colori, culture e mentalità, dove la storia passata si sente ancora nell'aria.

In questi luoghi, come Koinonia, desideriamo essere un "segno di unità", come dice la Profezia di Camparmò, dando testimonianza dello splendore di Cristo risorto.

Ricostruire Lourdes Mission non significa solo ristrutturare edifici, ma è anche collaborare ad una rinascita della fede attraverso una genuina evangelizzazione.

Questa è la nostra missione: che diventi anche la tua.

Michele Baran

INTERVISTA a Monsignor Chacko Thottumarickal vescovo di Indore, in India. La pandemia di Covid-19 ha provocato un altissimo numero di morti.

«LA KOINONIA GIOVANNI BATTISTA È UNA BENEDIZIONE DI DIO»

«I fratelli e le sorelle dovrebbero intensificare ancora di più la preghiera e offrirla per tutto il popolo indiano»

«Siamo profondamente addolorati per la morte di Basil Bhuriya, un giovane vescovo, molto amato dalla sua gente, che ha guidato la diocesi di Jhabua per sei anni e che ora in tanti rimpiangono. Ammalato di Covid, è stato ricoverato in terapia intensiva, ma dopo alcune settimane era finalmente risultato negativo al test del coronavirus. I livelli dell'ossigeno nel sangue erano purtroppo rimasti troppo bassi. Affidiamo ora la sua anima al Padre Misericordioso ed esprimiamo le nostre condoglianze ai fedeli della diocesi, che hanno perso un loro pastore compassionevole». Esordisce così Mons. Chacko Thottumarickal, vescovo di Indore, raggiunto attraverso Zoom, grazie alla collaborazione di Miriam Olejnik dell'Oasi di Camparmò, in ricordo del confratello, stroncato dal coronavirus. E aggiunge: «In India, i contagi si stanno spostando dalle grandi città e dagli stati più popolosi del Nord e dell'Ovest verso quelli rurali del Sud, dove emergono gli stessi problemi riscontrati nel resto del paese: mancanza di ossigeno, difficoltà nel monitorare l'andamento dell'epidemia e un altissimo numero di cadaveri che si accumulano senza che le procedure di cremazione riescano a tenere il passo».

Sia il vescovo Bhuriya, che Mons. Chacko sono stati a Praga, due anni fa, per partecipare al Congresso della Koinonia. Ho avuto la fortuna di conoscere entrambi, grazie all'allora Pastore generale padre Alvaro. Durante i lavori, i due prelati indiani seguivano con molta attenzione gli interventi congressuali. Il vescovo Chacko prendeva appunti. Parlava con i fratelli della Koinonia per comprendere il carisma della Comunità. «Sono stato colpito - ricorda - dalla gioia che c'era tra quella gente proveniente da varie nazioni. C'era un vero clima di fraternità e affiatamento e si percepiva chiaramente che lo Spirito Santo era tra loro».

Eccellenza, lei è stato il vescovo che ha accolto la Koinonia Giovanni Battista nella sua diocesi...

«Sì. Ho accolto la Koinonia quando ero vescovo di Jhabua».

INQUADRA IL CODICE QR
PER GUARDARE UNO SPEZZONE
DELL'INTERVISTA
A MONSIGNOR CHACKO THOTTUMARICKAL
VESCOVO DI INDORE, IN INDIA

In questo momento difficile per la Chiesa in India, che ruolo può avere la Koinonia?

«Penso che in questo tempo difficile e drammatico, la Koinonia debba, come d'altronde già fa, intensificare la preghiera per il popolo indiano. Deve continuare ad annunciare la Parola di Dio, diffondere la speranza e la buona novella. Come diceva santa Teresa di Gesù: la vera missione è quella di pregare per gli altri».

In India l'intolleranza verso i cristiani è aumentata. Perché?

«È vero, ma è curioso quanto si sta verificando in questo tempo caratterizzato dalla pandemia, non si nota più quell'insofferenza e non si percepisce così nettamente l'opposizione contro i cristiani perché si è capito che il comune nemico è il Covid-19».

Le comunità cristiane vengono perseguitate perché diffondono alcuni principi fondati sulla persona e sulla libertà. Possiamo dire che il fondamentalismo non solo cerca di contrastare il Cristianesimo, ma anche gli stessi valori dell'Occidente?

«L'intolleranza nei confronti dei cristiani proviene dai fondamentalisti indù che non accettano la presenza attiva di altre confessioni religiose. L'opposizione nasce dalle conversioni. Non si tollera che i cristiani facciano proselitismo. Sono le conversioni al Cristianesimo che provocano proteste, a volte anche violente».

Come rispondono i cristiani a queste persecuzioni?

«Questi soprusi non fanno altro che rafforzare la loro fede, non solo in India, ma anche in altri paesi del mondo. Lo stesso Gesù è stato perseguitato…».

Monsignor Chacko, lei è indiano e conosce molto bene il suo popolo. Ci può spiegare perché il fondamentalismo trova vasti consensi?

«Gli integralisti sono una minoranza, ma le proteste amplificano il fenomeno e sembra che siano in molti. Danno l'impressione che sia tutta la popolazione indiana a contestare la presenza dei cristiani. Ma non è così. La maggioranza degli indiani è tollerante e abbastanza aperta».

Crede che con queste rivolte vengano messe sotto accusa l'educazione e l'istruzione dei missionari?

«L'impegno dei missionari in campo educativo non si limita solamente alle persone che appartengono a determinate caste. L'educazione è rivolta a tutti, sia poveri che

CHI È

Mons. Chacko Thottumarickal S.V.D. è nato il 7 gennaio 1949 a Kalloorkad (diocesi di Kothamangalam). Di rito siro-malabarese, dopo il noviziato a Khurda, è stato ordinato sacerdote a Kalloorkad l'11 maggio 1979. Ha compiuto gli studi filosofici e teologici nel Seminario di Pune e ha frequentato un corso universitario per una laurea in Scienze. Ha insegnato per due anni nella scuola superiore dei Verbiti a Dohad (Gujarat) e dopo l'ordinazione è passato a Jhabua per perfezionare l'hindi, trattenendosi poi per due anni presso un Centro mass-media della sua Congregazione. Dopo una permanenza in Inghilterra, dove si è laureato in Tecnologia della Stampa, è rientrato a Indore, dove ha prestato servizio come responsabile nel settore dei mezzi di comunicazione. Eletto Superiore Provinciale dell'ordine dei Verbiti, è stato riconfermato una seconda volta. Il 25 marzo 2002 viene nominato vescovo di Jhabua e consacrato il 7 giugno 2002; dal 2008 è a capo della diocesi di Indore, una circoscrizione vescovile che nel 2019 contava 16.986 battezzati su 7.350.000 abitanti. Dal 2011 e il 2016 è stato presidente dell'Ufficio della Scuola di comunicazione della Federazione della Conferenza dei vescovi asiatici.

ricchi. È il Cristianesimo a non fare discriminazioni. Uguaglianza, tolleranza e verità sono valori contrari alla tradizione induista, che difende un modello di società basato sulle caste. Va detto che fondamentalisti e tradizionalisti, per semplificare gli induisti, non mettono sotto accusa l'educazione in quanto tale, ma i valori di parità e fratellanza tra gli uomini. Questo per loro è inaccettabile».

I cristiani, in India, sono il 2%, quale contributo possono offrire allo Stato indiano sotto il profilo culturale e formativo?

«Sin dall'arrivo dei primi missionari in questa terra benedetta, gli evangelizzatori hanno dato un grande contributo allo sviluppo dello Stato, prima nel settore dell'educazione, poi in quello della sanità. Le nostre scuole sono molto apprezzate per la formazione offerta e si appoggiano sui valori cristiani come a colonne portanti. In campo sanitario, le strutture gestite dalla Chiesa sono all'avanguardia. Il nostro modello è Gesù che guariva gli ammalati. Negli ospedali curiamo i pazienti, ma cerchiamo anche di aiutarli a percorrere o a intraprendere un cammino di fede, e lo si fa con le suore che svolgono un ruolo insostituibile».

L'impegno dei cristiani è limitato solo al campo sanitario?

«No. Siamo in trincea non solo per curare i mali fisici, ma anche in campo sociale, supportando chi vive nelle periferie delle grandi città».

In che modo?

«Facciamo formazione, insegniamo un lavoro, in modo che possano ottenere un reddito per mantenere la famiglia ed uscire dalla povertà. Questo impegno, come altri, è molto apprezzato da tutta la popolazione».

Istruzione, sanità e formazione lavorativa. Eccellenza, c'è dell'altro?

«L'impegno dei missionari è silenzioso. Un missionario non cerca il palcoscenico dove mettersi in mostra. Agisce pensando solamente a fare del bene. Sin dal loro arrivo in India, i missionari fornirono un contributo fondamentale per la questione delle lingue, che nel paese sono numero-

se. S'impegnarono, sin dall'inizio, a diffondere i dizionari nei vari idiomi. Un lavoro immenso, ma fondamentale per il nostro Paese e a favore dell'intera comunità».

L'India è un paese dalle mille realtà e dalle mille sfaccettature, tra queste ci sono anche i cristiani…

«Sì, è vero che la realtà indiana ha molte sfaccettature. E questa è anche la ricchezza dell'India. Nella diversità c'è l'unità e nell'unità c'è la diversità. Un fatto, però, accomuna tutti: l'appartenenza al Paese. Il popolo indiano è come un arcobaleno, con i suoi sette colori, ma questi colori formano un'unica luce. Se ne manca uno è come se quella bellezza non ci fosse più. Noi indiani siamo come un grande mazzo di fiori, ma di tante varietà e con molte tinte: alcuni sono più profumati, altri meno; alcuni più colorati. Ma combinati insieme e collocati in un unico vaso realizzano una composizione variopinta e variegata».

Eccellenza, i giovani sono il futuro, il futuro di Dio. Come si annuncia il Vangelo alle nuove generazioni?

«In diocesi è stato creato un ministero a loro dedicato. È composto da sacerdoti, religiosi e, naturalmente, da giovani. Sono molti i programmi previsti per poter offrire alle nuove generazioni una solida formazione».

Nella sua diocesi ci sono vocazioni?

«Le vocazioni, ringraziando Dio, non mancano. L'anno scorso ci sono state due ordinazioni, un giovane della diocesi e un altro proveniente da una diocesi vicina. Due anni fa sono state invece tre. Accogliamo quanti sono inviati dal Signore!».

In conclusione, che messaggio vuole lasciare ai fratelli e alle sorelle della Koinonia Giovanni Battista?

«Pregate! Pregate! Pregate! Abbiamo un nemico comune, il Covid-19. Molte persone sono morte. Ma anche a livello spirituale c'è un nemico, silenzioso e instancabile: il diavolo. Dobbiamo imparare da questa tremenda pandemia a difendere, non solo il corpo, ma anche lo spirito. Come siamo attenti a mantenere le distanze, a usare le mascherine e a rispettare molte altre precauzioni, altrettanto dobbiamo vigilare a livello spirituale per difenderci dal demonio. E questo si ottiene soltanto rafforzando la preghiera, per questo la Koinonia Giovanni Battista ha un ruolo molto importante».

Nicola Scopelliti
(ha collaborato Miriam Olejnik)

LA PROFEZIA DI CAMPARMÒ

SGUARDO CRISTOLOGICO

«Tutti quelli che Io, il Signore, vi manderò, saranno da Me scelti e voluti»

Continuando la riflessione sulla Profezia di Camparmò, per poterne cogliere le bellezze e le implicanze di contenuto e di orientamento di vita proseguiamo con un secondo sguardo. Ci concentriamo sulla dimensione cristologica cercando di porci dal punto di vista della persona di Gesù.

Senza indugio la prima affermazione che mi si impone è che Gesù si manifesta come Signore!

Lui è il Signore, e lo si vede sotto molti aspetti.

Innanzitutto è Lui che parla attraverso lo scritto della profetessa Antonietta, a lei Gesù 'detta' le parole della profezia indirizzate a padre Ricardo. Lo si capisce in modo evidente dall'espressione: «*… splendore della mia risurrezione*». Gesù è il Signore risorto che vive in mezzo ai suoi. Così le parole che leggiamo le dobbiamo intendere come dette da Gesù.

La signoria di Gesù è una realtà spirituale che vive in coloro che gli appartengono e in tal modo si comprendono le parole rivolte a padre Ricardo:

Tu, luce della mia gloria, devi risplendere,
tu parola della mia bocca, devi essere,
tu azione della mia carità, devi compiere.

L'attenzione va su quel 'mia' che indica la partecipazione della stessa persona di Gesù al suo consacrato. Non potrebbe essere *luce della sua gloria*, *parola della sua bocca*, *azione della sua carità*, se Gesù stesso non volesse partecipare la sua stessa persona nel suo modo di essere a padre Ricardo. Ne deriva anche la particolare 'elezione' come fondatore di Camparmò. Gesù sceglie chi vuole e gli partecipa la sua gloria, la sua parola, il suo amore. A lui poi spetta di conseguenza il cercare di essere conforme a tale elezione sia nell'essere che nell'agire.

La signoria di Gesù si manifesta anche nel fatto che a Lui appartiene il luogo stesso di Camparmò. In un'altra parola profetica si dice: «*Quel suolo l'ho benedetto io*». Camparmò è la sua Casa di preghiera. Chi viene a Camparmò può sperimentare una particolare presenza spirituale: Gesù è lì, presente. Così lo stesso luogo va curato, vissuto, come Sua casa.

Un ulteriore aspetto riguarda coloro che Lui stesso manda-chiama:

Tutti quelli che Io, il Signore, vi manderò,
saranno da Me scelti e voluti.

Gesù Signore dei cuori raccoglie nella sua Casa coloro che vuole. Ricordo che, all'inizio di Camparmò, padre Ricardo mi diceva che lui avrebbe accolto soltanto quelli che il Signore avesse chiamati: per vivere a Camparmò occorreva essere chiamati dal Signore. Da quel momento chiedevo al Signore di chiamarmi a Camparmò e ciò accadde il 4 ottobre del 1978.

Gesù raccoglie coloro che sceglie e vuole in un'opera di collaborazione con il pastore:

per essere amati e nutriti da te, mio servo;
da Me, Signore e Dio, usati e plasmati
secondo la mia volontà
e per la mia opera gloriosa.

Qui abbiamo una indicazione stupenda che orienta l'azione dandone la direzione e il limite: *amare* e *nutrire* compete al pastore, mentre *plasmare* e *usare* spetta alla signoria di Gesù. Non siamo noi i 'manipolatori' dei cuori e neppure gli 'utilizzatori' delle persone. La comunità è un luogo di libertà e rispetto nell'amore e nella reciproca edificazione, e questo avviene nella docilità alla duplice azione dello Spirito Santo che è 'il dito', 'la mano' di Gesù che sapientemente dà forma a ciascuno secondo il volere del Padre-Figlio, e spinge all'azione testimoniale.

Camparmò è all'origine dell'*opera gloriosa* del Signore Gesù, un'opera che va nella direzione della *Nuova Vocazione* e della *Nuova Evangelizzazione*. Sono due azioni che scaturiscono da Camparmò come Casa di preghiera.

Scaturirà dalla mia casa
nuova vocazione, nuova evangelizzazione.

Ad un buon vedere si tratta della stessa persona di Gesù che sgorga come il fiume dal tempio di Dio come descritto in Ez 47, e in Ap 22: un fiume le cui acque rendono fertile il terreno, portano salute, benedizione perpetua. Gesù *servito* nella Nuova Vocazione e *annunciato* nella Nuova Evangelizzazione. Ma Gesù è presente anche nello stesso *servizio* e nello stesso *annuncio*. È sempre Lui che si fa presente sia nel destinatario del servizio e dell'annuncio che in colui che serve e lo annuncia.

Non ci potrebbe essere questa fecondità, non scaturirebbe questo fiume di benedizione, se Camparmò non fosse Casa di preghiera. Se al centro non vi fosse Lui, il Signore Gesù!

Essere Casa di preghiera ne descrive l'identità, ecco perché la Profezia conclude con:

Le vostre mani siano sempre rivolte a Me,
per essere benedette nell'opera che dovrete compiere.

Da sempre al centro è la preghiera, l'incontro personale e comunitario con Gesù, Gesù Signore risorto, glorificato e presente a Camparmò.

Si comprende così anche perché al centro dello stemma di Camparmò vi è la croce: la signoria di Gesù che dona lo Spirito Santo che attua la sua opera gloriosa.

La presenza di Gesù Signore risorto specifica anche la spiritualità della comunità che attinge il suo modo di essere più che dalla croce di Cristo, dalla Sua risurrezione. Ciò non significa bypassare la croce dal senso della vita cristiana, il che sarebbe assurdo dal momento che morte-risurrezione-glorificazione sono un tutt'uno nel mistero di Cristo, e non si capirebbero le parole di Gesù che indicano il "portare la croce" come condizione *sine qua non* del suo discepolo (cfr. Lc 14,27). Essere nella spiritualità della risurrezione significa che la luce di Pasqua permea la vita di ciascun membro nella gioia, nella fede, nella speranza, nell'amore che ha lo *splendore della sua risurrezione*; splende la luce di Pasqua nei discepoli del Risorto.

Camparmò sarà la mia casa di preghiera:
abiteranno con i miei vergini i miei poveri.
Casa di conversione, di comunione,
dove il mio amore avrà lo splendore
della mia risurrezione.
Camparmò, segno di unità, di santità, di gloria.
Camparmò, dimora di Dio.

Come intendere che il suo amore in noi avrà lo *splendore della sua risurrezione*? Quando l'amore splende della risurrezione di Gesù?

Ecco alcune indicazioni che mi pare di rilevare da questa espressione alla luce della nostra vita. Ciò avviene:

1. Quando l'amore vince ogni contrarietà di morte: le divisioni, le critiche, i giudizi temerari, la sopraffazione, l'arroganza, le gelosie, ecc.
2. Quando è gioioso: perché possiede in sé l'amore del Signore e lo comunica.
3. Quando non cessa di credere: come dice Giovanni nella sua prima lettera: «*abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi*» (1Gv 4,16) e questo sempre, anche quando le cose non vanno bene.
4. Quando permane fedele: nonostante tutto, rimane fermo nell'amare, perché non c'è vero amore che non sia fedele.
5. Quando diffonde vita: la vera vita sta nell'amore, nell'amare e nell'essere amati, e in sé chi ama fa vivere.
6. Quando è permeato dallo Spirito Santo: perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per opera dello Spirito Santo che ci è stato dato (cfr. Rm 5,5).
7. Quando si manifesta nella comunione fraterna: l'unità nella reciprocità d'amore, nella pluralità delle forme di vita, nella convivenza, nella condivisione; tutte espressioni dell'amore in atto che rivela la presenza del Risorto in mezzo e dentro i suoi discepoli.

Rileggendo dunque le parole della Profezia in quest'ottica, non possiamo che rimanere stupiti dell'amore di predilezione, e altrettanto esigente, che coinvolge chi è chiamato ad essere parte di questa nuova realtà comunitaria che il Signore Gesù ha voluto, formato, custodito, fatto crescere e che continuamente sollecita a percorrere la Sue orme di Risorto: «*Andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno*» (Mt 28,10).

Così l'aspetto cristologico del nostro annuncio comunitario, come per Giovanni Battista, è sempre quello di annunciare il kerygma che significa soprattutto testimoniare che Gesù è presente in mezzo a noi e si fa incontrare, donandoci nuovamente un'esperienza di Lui e del Suo amore: basta aprire il cuore e lasciarlo entrare, e Lui rinnova ogni cosa.

Sandro Bocchin

P. Ricardo a Camparmò con Elisa Maramieri, una delle prime sorelle che assieme al marito Domenico hanno aderito alla Koinonia Giovanni Battista

IL VALORE DEL SENSO RELIGIOSO OGGI

Molti hanno sperimentato che la vita vera incomincia con Gesù che ha detto: *"Io sono la via, la verità e la vita" (Vangelo di Giovanni 14,6).* IncontrandoLo si comprende che la nostra esistenza non è "per caso".

"LA RELIGIONE È UNA RICERCA CONTINUA E NON È RIDUCIBILE ALLA SOLA SFERA PSICOLOGICA O SOCIALE COME È STATO SOSTENUTO DAI FILOSOFI KARL MARX E FRIEDRICH ENGELS"

Oggi ha ancora senso parlare di religione?

Per rispondere a questa domanda vorrei partire da alcuni dati universalmente acquisiti.

1- Non esiste una cultura nella quale vi sia un'assenza del fenomeno religioso sia a livello riflessivo che pratico, sia a livello diacronico che sincronico.

2- Scienza e trascendenza non si contraddicono. Entrambe le due scienze cercano di unificare la totalità del conoscibile in vari sistemi; sono tentativi di ricerca di certezza di salvezza, che di fatto non sono riusciti nel loro intento. Entrambe non hanno dato una risposta al problema del limite e del senso.

3- L'esistenza di una comune concezione dell'uomo inteso come totalità in cerca di senso, capace di storia e di significato, aperto all'infinito. Pascal parla dell'uomo come di un abisso infinito che non può essere riempito da un oggetto finito (cfr. B. Pascal, *Pensieri* n. 425).

4- L'accoglienza pacifica che la razionalità non si identifica con la certezza e neppure con un solo discorso scientifico.

5- L'accoglienza pacifica che la crisi attuale è una crisi di fiducia a diversi livelli, compreso quello politico ed economico, che richiede la riscoperta ricerca della categoria della fede come strumento umanizzante unificante, una categoria tipica del discorso religioso.

L. Feurbach ne *L'essenza del cristianesimo* afferma che l'uomo cerca la potenza in quanto non la possiede; questa ricerca dona all'uomo la forza per sopravvivere. Anche l'ateismo di fatto entra in questa ricerca di potenza ed è un fenomeno comprensibile attraverso la "figura della fuga" che non è altro che un atteggiamento, di fatto religioso, che non riesce a negare la presenza e la necessità della religione.

Questa ricerca di potenza è solo a livello psicologico come dice Feurbach?

Nell'uomo ci sono "correnti di coscienza", movimenti interiori che ci conducono oltre noi stessi e che spontaneamente fanno sorgere la necessità di una potenza esterna in quanto la nostra esistenza è minacciata dal futuro. È l'esperienza della fragilità che fa ogni uomo. «*Qualsiasi essere umano sa con certezza che qualche cosa viene verso di lui sulla strada, ma si aprono due possibilità: può darsi che l'angelo cammini davanti a lui e lo guidi con sicurezza; può essere invece che l'angelo dalla spada fiammeggiante gli sbarri la strada; ma è indubitabile che qualcosa di estraneo taglia la strada della sua potenzialità*» (G. van der Leeuw, *Fenomenologia della religione*). Ecco che l'uomo ha bisogno di salvezza; è un fenomeno puramente umano, che precede ogni discorso religioso e ne è al fondamento. Il nostro essere contingente ci spinge a cercare una certezza, una salvezza a tal punto che anche la scienza diventa una religione seppure negandole ogni valore.

Ne consegue che «*tutte le espressioni religiose sono rivolte alla salvezza. E proprio la salvezza ci suggerisce la seguente domanda: "da che cosa dobbiamo essere salvati?" La risposta è apparentemente semplice: "dal male" ... La nostra "impotenza" richiede per una sua giustificazione una* Potenza*; la scoperta della nostra stessa impotenza è correlativa alla scoperta della Potenza, è qui che nasce la "coscienza" della nostra situazione esistenziale. Certamente ciò non è sempre consapevolmente esplicitato, piuttosto è "sentito" più o meno oscuramente, è vissuto senza una comprensione riflessa, e ciò genera l'affidamento alla Potenza che libera dal male*» (A. Ales Bello, *La potenza e il male. Archeologia fenomenologica del sacro e del religioso*).

Questo fenomeno si offre in primo luogo a chi lo vive, non perché sceglie di viverlo, ma perché se lo trova davanti e solo dopo, forse, ne ha coscienza (cfr. A. Ales Bello, *La potenza e il male*, cit.).

Il senso di impotenza e la conseguente ricerca di potenza nascono perciò dal fatto che l'esperienza di impotenza ci mette di fronte all'esperienza di una Potenza, a noi estranea, che si impone proprio in forza della nostra limitatezza.

In questo modo si mette in moto la ricerca del trascendente. Tutti gli uomini come sono accomunati dalla limitatezza, così sono accomunati nella ricerca di questa Potenza. Nascono così le religioni.

Quindi la religione in quanto espressione di tale ricerca, non è riducibile alla sola sfera psicologica o sociale come affermano Karl Marx e Friedrich Engels. La religione di fatto è costitutiva del nostro essere uomini e ci permette di sperimentare una realtà di Potenza a noi esterna. Allontanare o eliminare la religione non è possibile. Lo stesso ateismo è vissuto con una certezza tipica della religione in quanto afferma senza "prove" l'assenza di ogni trascendenza. Affermando che Dio non esiste, afferma una fede religiosa nella mancanza

di Dio. Semmai c'è un relativismo religioso per cui tutto è indifferente, ma anche questo atteggiamento di fatto è un'apertura al trascendente inteso come impulso vitale a cui l'uomo si abbandona. L'abbandonarsi all'impulso vitale del momento è un atteggiamento di fede tipico della religione. Pur non volendo essere religiosi, ci si comporta da credenti!

Qui non è in questione la domanda circa l'esistenza di Dio, ma la correlazione profonda fra l'essere umano, nella sua singolarità e nella dimensione collettiva, con qualcosa che lo trascende, che chiamiamo l'Estraneo, l'Altro, il Noumeno. E questo Estraneo non dipende dall'essere umano stesso, ma si impone da solo come una realtà oggettiva esterna a noi.

Edith Stein in *Psicologia e scienze dello spirito* afferma che tale manifestarsi di questa realtà estranea a noi ci sovrasta. Lo spiega mediante un esempio. Quando una persona guarda all'orizzonte e vede un paesaggio che la colpisce, afferma che è bello. In realtà si vedono i colori, si percepiscono forme, ma davanti a queste percezioni sensoriali, in noi avviene una sintesi che ci fa dire "bello". Non vedo la bellezza, ma la affermo perché la percepisco come tale ed è reale. La bellezza diventa così espressione di un valore che si presenta davanti a me e che io riconosco. Questo ricorda il racconto della Genesi quando l'uomo impone il nome agli animali creati da Dio: «*Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici…*» (Gen 2,19-20). Questo atto di riconoscimento ci mostra che l'uomo è capace di dare un senso alla realtà a noi esterna; il soggetto si apre alla vista di un nuovo mondo oggettivo che è fonte di piacere. In definitiva l'uomo scopre Dio. Così pure l'amore sorge quando si dà la connessione tra l'io e l'oggetto esterno; tale amore è reale e gode di una propria autonomia attorno alla quale si crea consenso, cioè dialogo, riposta e accoglienza, alleanza.

In questo percepire ci si apre ai valori che altrimenti rimarrebbero chiusi all'uomo. In definitiva si percepisce un valore che indirizza ed eleva l'uomo e diventa fonte di piacere. Tra questi valori ci sono anche quelli religiosi. In questo modo la religione non è solo l'affermazione di Dio, ma

diventa strumento di piacere, diversamente concettualizzato dato che la nostra comprensione è legata al nostro ambiente conosciuto.

Il discorso religioso diventa perciò cultura e quindi critica, pensiero riflesso; crea "qualcosa" nel senso che sa mettere in atto dinamiche comunicative tra gli uomini, il mondo e il sacro.

La religione non è quindi solo sentimento soggettivo, ma è qualcosa di "materiale" che si presenta alla coscienza del singolo e della collettività. Infatti, non esiste soggetto senza un noi.

Il discorso religioso è portatore di soddisfazione grazie alla capacità di trascendenza dell'uomo ed umanizza la convivenza umana. In tale processo di umanizzazione la problematica del limite/impotenza/male diventa accettabile e superabile e viene esorcizzata la nostra paura.

Il discorso religioso così compreso come fonte di piacere non può se non produrre una fiducia verso il futuro atteso come fonte di benessere. La religione nasce così da una comune struttura antropologica tipica dell'uomo, che manifesta come l'uomo sia un animale religioso aperto alla trascendenza. La religione sorge perché l'uomo è naturalmente religioso, non il contrario. In questo contesto religioso sorge il piacere come aspirazione più profonda dell'uomo e la religione diventa il luogo e lo strumento per tale soddisfazione. «*La religione è l'ampliamento della vita fino all'estremo limite. L'uomo religioso desidera una vita più ricca, più profonda, più estesa; augura a se stesso potenza. In altre parole l'uomo cerca in e per la sua vita una superiorità, sia che aspiri a servirsene, sia che la voglia invocare*» (G. van der Leeuw, *Fenomenologia della religione*).

La religione non è altro che la strutturazione della relazione di affidamento salvifico e quindi il riconoscimento di una potenza che salva alla quale ha senso affidarsi. Ciò apre un nuovo mondo di significati trasmessi da un nuovo linguaggio capace di creare consenso, cioè comunità.

In definitiva possiamo riassumere che la religione si definisce partendo dall'uomo religioso che cerca una relazione di salvezza con la Realtà Ultima. Fenomenologicamente essa mette in relazione l'uomo con il Sacro che recepisce attraverso la sua manifestazione fenomenica. Qui non è tanto importante se esiste Dio, ma è la trascendenza stessa che permette un discorso religioso e gli offre piena cittadinanza nel mondo umano, quindi razionale. Per di più in questa apertura trascendentale l'uomo recepisce soddisfazione e piacere. La religione è un atto umano di trascendenza che produce umanizzazione e permette di essere più uomini e di vedere Dio come il sommo piacere dell'uomo.

Il discorso religioso ha senso partendo dall'uomo, non partendo dall'esistenza o meno di Dio.

Ne consegue che il discorso religioso ha valore in se stesso. Esso è tipicamente umano. Al contrario ogni tentativo evoluzionistico-scientista del discorso religioso che lo vuole negare sembra, invece, aver fallito.

Storicamente grazie al discorso religioso cristiano si sono acquisiti valori umanizzanti quali la libertà, il concetto di persona, la coscienza morale universale, l'amore per il prossimo e l'uguaglianza radicale degli esseri umani.

Affermare la religione come un discorso non scientifico e inutile, rende il sapere più povero e lo pone nel vicolo cieco della figura della fuga da ogni trascendenza. Significa mettere l'uomo nella strada che porta alla disperazione. Il discorso religioso mantiene aperto l'uomo alla trascendenza e quindi alla novità, la quale sempre trascende il limite ponendolo in una sfera di superabilità. Il discorso religioso infine diventa come una motivazione ad andare oltre nella ricerca al senso della nostra identità e del nostro destino. Il frutto è l'aumento creativo della categoria della fiducia.

Semplificando possiamo affermare che più religione, comporta più umanità e più fiducia e si apre la strada per incontrare il Dio che salva e per scoprirsi tutti fratelli. La religione permette l'unione tra piacere e trascendenza diventando così portatrice di umanizzazione e donando senso al limite. La religione rende la nostra vita più piacevole.

Anche oggi, più che mai, abbiamo bisogno di religione; essa ha senso.

Alvaro Grammatica

Giuseppe,

lo sposo di Maria e il padre di Gesù

Icona di S. Giuseppe realizzata nel 2014 dall'iconografa Mara Zanette di Treviso

Vorrei iniziare con una semplice domanda: che immagine abbiamo di san Giuseppe?

Suppongo le risposte saranno molteplici e molto probabilmente alcune risentiranno di quell'idea che ci è stata consegnata dalla tradizione popolare ma che, in realtà, deriva dalla visione giudaico-cristiana. Ovvero, si immagina Giuseppe come un anziano, uomo pio, paziente e come una figura un po' evanescente.

Oltre ai primi capitoli di Matteo e di Luca (chiamati i vangeli dell'infanzia) sono gli apocrifi a narrarci di Giuseppe: *Storia di Giuseppe falegname* e il *Protovangelo di Giacomo*. Ed è proprio in questi scritti dei cristiani provenienti dalla sinagoga che troviamo quel tipo di ritratto di Giuseppe. Egli è fedele alla legge ed è chiamato padre putativo di Gesù perché dopo il matrimonio rimane vedovo fino a quando i sacerdoti gli affidano la custodia di Maria che ha dodici anni. Due anni dopo scopre la sua gravidanza e, illuminato dall'angelo, non la ripudia, ma adotta il bambino che nascerà. Evidentemente qui emerge l'unione, più paterna che coniugale, di Giuseppe con Maria. Per i cristiani, venuti dalla sinagoga, ciò che importava è che Giuseppe fosse il testimone della verginità di Maria e della divinità di Gesù, il resto erano elementi secondari. Invece, per i cristiani venuti dal mondo pagano, egli anticipa la santità cristiana che avrebbe la sua più alta espressione nel celibato per amore. E dunque, la figura di un Giuseppe vecchio e barbuto, non verrà fatta propria dagli etnico-cristiani. Essi porranno accanto a Maria un uomo giovane che accetta volontariamente la verginità. La Chiesa degli etnico-cristiani ignorerà il culto pubblico e liturgico di san Giuseppe fino al Medioevo. Quasi universalmente si imporrà il ritratto di Giuseppe abbozzato dai giudeo-cristiani. Ahimè, la sottolineatura un po' eccessiva nel corso dei secoli di questa idea di Giuseppe ha portato ad estraniarlo dalla logica del Vangelo.

A questo punto cercheremo di cogliere il suo profilo dai testi evangelici. Sembra che, rispetto a Maria, nel Nuovo Testamento Giuseppe abbia un ruolo marginale. I due

evangelisti che ne raccontano (Matteo e Luca) non dicono molto e, tuttavia, come dice papa Francesco nella Lettera apostolica *Patris Corde*, è sufficiente per poter capire che tipo di uomo e di padre egli fosse e la missione che gli venne affidata. Diversamente dal Vangelo dell'infanzia di Luca, dove predomina la figura di Maria, l'attenzione di Matteo è posta su Giuseppe. Matteo presenta Giuseppe come "lo sposo di Maria" (Mt 1,18), "uomo giusto" (1,19), "figlio di Davide" (1,20), colui che riceve le rivelazioni nei sogni (1,20; 2,13.19.22), un uomo che fa la volontà del Signore (1,24) e si potrebbe continuare la lista. A partire dal testo vorrei soffermarmi sui due tratti che, a mio avviso, caratterizzano maggiormente la sua persona e la sua missione nel disegno di Dio e cioè il suo essere: *lo sposo di Maria e il padre di Gesù*.

Una grotta sotterranea di Betlemme attigua alla Grotta della Natività. Quella più ampia e vicina al luogo della Natività è detta di San Giuseppe, divisa in due spazi.

GIUSEPPE È LO SPOSO DI MARIA

Già nella prima menzione che abbiamo di Giuseppe nel Vangelo secondo Matteo, egli è "lo sposo di Maria" (1,16). Come d'altronde Maria più volte è chiamata "la sposa di Giuseppe" (1,18.19). Sembrerebbe che sia una cosa ovvia, tuttavia non lo è. Forse, influenzati un po' troppo da quell'idea giudaico-cristiana o popolare di Giuseppe in cui egli appare più padre che sposo, di Giuseppe e di Maria come coppia non si è parlato molto nel passato. Anzi, è un argomento che è stato piuttosto evitato. Eppure bisogna dire che Giuseppe e Maria erano una coppia: si amavano e si volevano bene.

Matteo ci dice: «*Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto*» (1,18-19). Per comprendere questo passaggio dobbiamo ricordare i costumi dell'epoca. I matrimoni in Israele avvenivano in due tempi. Prima si faceva il fidanzamento, che consisteva in un impegno giuridico che legava gli sposi anche se la sposa restava ancora sotto la tutela del padre e poi, passato un anno, si arrivava al matrimonio, al «prendere con sé la sua sposa» (Mt 1,24). Sebbene Giuseppe e Maria si trovassero in fase di fidanzamento, avevano comunque seri obblighi di fedeltà. È vero che una volta i matrimoni venivano combinati dalle famiglie, anche perché le ragazze erano promesse in matrimonio tra i 12 e i 15 anni e i ragazzi erano poco più anziani. Questo però non significa che i promessi sposi non si conoscessero o che non potessero avere degli innamoramenti. Che cosa voglio dire con tutto questo? Che Giuseppe e Maria erano una coppia che si amava e che si voleva bene ancora prima di dover affrontare quell'avventura fuori dell'ordinario. Erano una coppia che aveva ricevuto una grande missione, una grande responsabilità di diventare custodi, di dover far crescere «Dio». Questo poteva avvenire soltanto se c'era un legame profondo e sincero tra queste due persone. Dio entra sempre nell'umano. Quindi non dobbiamo aver paura di parlare di innamoramento, per quanto particolare risulti, non dobbiamo aver paura di chiamarli coppia. D'altronde, come si può non rimanere stupiti dalla grande fiducia che Dio ha avuto per questa coppia? Senza offendere la sensibilità di nessuno, è un dato biblico che Dio affidi suo Figlio a una donna e a un uomo: a Maria e a Giuseppe. Attraverso l'incarnazione viene confermata la presenza del divino nella coppia umana, nella coppia di un uomo e di una donna. A prescindere dalle nostre devozioni personali, dal rapporto che ognuno di noi possa avere con Giuseppe e Maria, non si dovrebbe separarli troppo.

Ebbene Giuseppe e Maria si trovano in fase di promessa. Sono due giovani pieni di sogni. Probabilmente Giuseppe pensava ad una bella famiglia con Maria, una casa, qualche figlio. Ed ecco il colpo di scena. La sua vita, i suoi sogni sono stati spazzati via. Matteo ci dice che Maria *«prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo»* (1,18). È una situazione complicata: Maria è la sposa di Giuseppe ma non è ancora stata con lui; è incinta ma nessuno sa che il bambino che porta nel grembo viene da Dio. Giuseppe è l'unico a sapere veramente che quel bambino non è suo figlio. Tutto questo rischia di metterlo in difficoltà e di esporre Maria all'infamia. Da considerare anche che Giuseppe non era al corrente di tutta la faccenda. Prima che l'angelo gli comunicasse che Maria aveva concepito «per opera dello Spirito Santo», lui era ignaro di quanto fosse davvero accaduto a Maria. L'informazione sull'opera dello Spirito Santo, contenuta nel v. 18, è stata anticipata dal narratore solo per evitare che il lettore anche solo per un momento pensasse che Maria si fosse resa colpevole.

Qual è dunque la reazione di Giuseppe quando scopre che la sua sposa aspetta un bambino che non è suo? Di fronte alle difficoltà, invece di arrabbiarsi o di lamentarsi, lui si ingegna, si fa creativo, cerca di fare qualcosa, quello che può, cerca si salvare la dignità di Maria a partire da quello che sa e che ha. Papa Francesco chiama questa attitudine il "coraggio creativo". Ed è molto singolare che Giuseppe nel racconto evangelico non parli mai. Lui fa. In questa situazione mette da parte il suo orgoglio di maschio ferito. Ed essendo giusto, elabora una sua strategia per salvare la dignità di Maria: non volendo "esporla pubblicamente" (v. 19) pensa di "ripudiarla" in segreto (lett. *valutò la possibilità*), evitando così di disonorarla.

Anche qui dobbiamo tener presenti i contorni della situazione e cioè i costumi giudaici dell'epoca in fatto di ripudio. La possibilità del ripudio "segreto" non è attestata. Il ripudio era sempre un atto pubblico davanti a testimoni ed era accompagnato da un libello di ripudio (Dt 24,1). Potevano essere tante le cause di ripudio, non solo adulterio, ad esempio, quando una donna scopriva il capo in pubblico o bruciava una pietanza. Allora il marito scriveva un libello di ripudio e la rimandava a casa. Ma se una ragazza vergine, già fidanzata ad un uomo, prima di andare a stare con lui, avesse avuto rapporti con un altro

Non lontano dalla basilica dell'Annunciazione a Nazareth è stata eretta la chiesa di San Giuseppe sul luogo che la tradizione vuole fosse la casa di Giuseppe e l'abitazione della Sacra Famiglia dopo il ritorno dall'Egitto.

uomo, (teoricamente) doveva essere lapidata (Dt 22,23-24). Ebbene Giuseppe, che osservava la Torah, sarebbe dovuto andare dal rabbino e dirgli: "Guarda questo figlio non è mio" e dunque consegnare Maria alla morte. Alcuni studiosi dicono che questa forma tribale così eccessiva, in Israele, al tempo di Gesù non si usava più. Ad ogni modo, su denuncia di Giuseppe, Maria sarebbe stata allontanata, ritenuta non degna, vergogna di tutta la famiglia, non si sarebbe potuta risposare, ecc. Sapendo ciò, Giuseppe cerca una soluzione che sia in sintonia sia con il suo "essere giusto" sia con il suo "essere sposo" e cioè evitare di fare del male a Maria che amava. Per cui invece di ripudiarla pubblicamente, pensa di rimandarla in segreto, senza esporla all'infamia. Ma siccome il ripudio non poteva essere fatto di nascosto, l'espressione "in segreto" significherebbe in questo caso "senza una denuncia di adulterio": molto probabilmente Giuseppe voleva trovare un'altra causa di divorzio diversa dall'adulterio. Questa, pur sempre un'ipotesi, sembra corrispondere meglio al testo ed è più in sintonia con gli usi dell'epoca. Giuseppe cercava qualche *escamotage* con cui avrebbe pensato di presentarsi davanti al rabbino, così che tutti avrebbero creduto che il bambino fosse suo e Maria, sebbene non avrebbe potuto risposarsi, almeno avrebbe salvato il suo onore.

Questa è la figura dello sposo di Maria che emerge dalla pagina evangelica: un uomo tanto semplice quanto grande. Per essere giusto non adempie il comandamento di Dio e si assume una responsabilità enorme che potrebbe pesare sulla sua coscienza. Per avere salva una vita, per esprimere il suo amore per Maria, lui decide di trasgredire una norma. Qui si vede come la forza dell'amore copre il "delitto". Giuseppe ama Maria con un amore che non sa discutere sui delitti o sui peccati.

GIUSEPPE È IL PADRE DI GESÙ

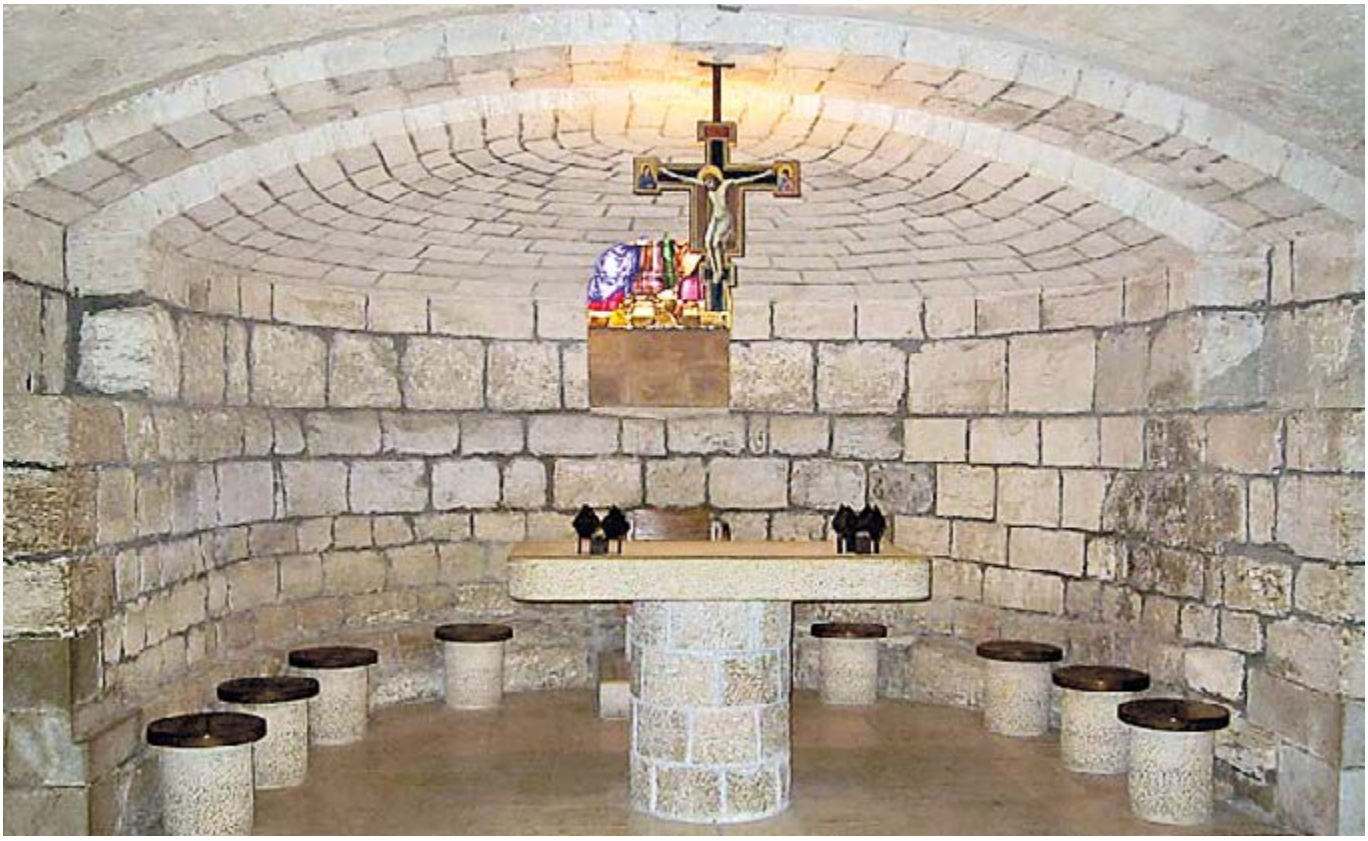
Matteo continua: «*Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati"*» (1,20-21).

Ecco la seconda caratteristica di Giuseppe: egli è il padre di Gesù. Nel Vangelo secondo Matteo, Maria resta piuttosto sullo sfondo: partorisce il figlio ma la discendenza davidica viene da Giuseppe, chiamato dall'angelo proprio «figlio di David» (1,20), che è il nome più ripetuto in quella genealogia che apre il Vangelo. Ora l'angelo sta dicendo: Maria è madre, lei genera, ma Giuseppe è padre, dà il nome. Il suo nome è Jeshua, "Dio salva". Giuseppe sarà padre facendo le cose giuste che fa il padre. Il suo primo atto paterno: gli dà il nome. Dare il nome vuol dire costruire l'identità. Mi piacerebbe riconoscere nei gesti di Gesù qualcosa, non sappiamo cosa, che faccia trasparire Giuseppe.

In Mt 1,24 leggiamo: «*Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore*». Si sveglia e realizza il sogno. Senza che avessero avuto rapporti, Maria diede alla luce un figlio e Giuseppe lo chiamò Gesù (v. 25). Anche in questo caso, Giuseppe non parla ma agisce, fa. Era vergine, infatti viene rappresentato sempre con un bastone fiorito, ma anche padre. La sua paternità verginale sboccia dalla sua capacità umana e relazionale, dalla sua obbedienza, dal suo rapporto profondo con Dio, dalla sua attitudine a mettersi in ascolto e non semplicemente dalla sua biologia. Essere padre non significa esserlo solo dal punto di vista biologico, ma molto di più, significa saper instaurare relazioni sane, umane con la propria moglie e con i propri figli, relazioni sane con Dio. Il padre è chi lo fa, la madre è chi la fa. L'idea del padre putativo non dice molto sul ruolo che Giuseppe assume nel progetto di Dio. La sua paternità è una responsabilità enorme. Proprio perché Giuseppe è il padre nell'ascolto egli comprende che il Signore vuole altro: vuole che prenda questa donna e che si prenda cura di lei e del bambino. Lui è il padre nell'accoglienza del progetto di Dio. Tutte le volte che Giuseppe si sveglia dai sogni l'evangelista appunta: prese il bambino e sua madre. Se guardiamo bene, in tutte le situazioni sono Gesù e Maria ad essere sempre in pericolo. Più e più volte Giuseppe esercita la sua paternità salvando il bambino dal pericolo di morte. Così in 2,13: «*Erode vuole cercare il bambino per ucciderlo*». Ma Giuseppe lo porta in Egitto per farlo sfuggire al re empio e assassino. In 2,19, attraverso il sogno, Giuseppe è indotto a lasciare la terra in cui si sono rifugiati, questa volta salvando suo figlio dall'Egitto e da tutto quello che esso rappresenta. Ancora in 2,21, Giuseppe salva il figlio da Archelao che regnava al posto di suo padre Erode, ritirandosi nella regione della Galilea.

In definitiva, accogliendo il progetto di Dio, Giuseppe si fa pienamente

L'altare nella grotta della chiesa di San Giuseppe a Nazareth



responsabile di quello che gli viene affidato: il bambino e sua madre. Pur non essendo il padre biologico, la paternità di Giuseppe si manifesta ad un altro livello in cui deve amare e nutrire questo bambino, farlo crescere e proteggere. È straordinario rendersi conto di come le mani umane possano nutrire, custodire e far crescere l'opera di Dio. Giuseppe è padre nel suo imparare ad essere collaboratore dell'opera di Dio.

Come si è visto, Giuseppe non ha avuto una vita semplice. Ha dovuto cambiare tutti i suoi progetti; è stato sempre attento a proteggere quel figlio così particolare, sempre perseguitato; ha vissuto una vita di lavoro nel silenzio. Ma il suo silenzio non era un mutismo, bensì qualcosa di molto eloquente che ci parla ancora. Orbene, Gesù ha vissuto in un ambiente così, accanto ad un uomo così, accanto a una donna così, come Giuseppe e Maria. In concreto, che cosa ci può insegnare Giuseppe guardando la sua esperienza di sposo e padre?

- Innanzitutto ci insegna ad amare senza paura, a progettare la propria vita e nello stesso tempo a saper accogliere il progetto di Dio che va oltre il nostro immaginario.
- Ci insegna a dare a Dio il permesso di operare, aprendoci pienamente alle sue indicazioni e soluzioni; e così poter fare le cose che non avremmo mai pensato.
- Ci insegna ad accogliere la nostra realtà anche quando è difficile, senza lamentarci ma sforzandoci di fare qualcosa; si può sempre fare qualcosa con ciò che si è e con ciò che si ha.
- Ci insegna a prendere con responsabilità la madre e il bambino, cioè quello che c'è in quest'istante nella nostra vita.
- Ci insegna a credere nell'opera dello Spirito Santo nella nostra storia personale e familiare; a prendere quell'opera e amarla, custodirla e nutrirla.
- Ci insegna, in definitiva, ad essere uomini e donne concreti, che agiscono, che fanno, più che chiacchierare.

Cari amici, in quest'anno dedicato alla famiglia inaugurato da papa Francesco il 19 marzo, vi invito a cogliere dalla storia di Giuseppe, Maria e Gesù tutto quello che possono trasmetterci di umano e di divino. Invochiamo insieme l'intercessione di san Giuseppe affinché, in ogni coppia della Koinonia e del mondo, le relazioni siano fedeli, sane, di amore e di amicizia. Affinché ognuno possa mettere da parte il proprio orgoglio, le proprie pretese, lasciandosi trasformare dalla grazia che ci è stata data in Cristo Gesù.

Il mio augurio è che le coppie cristiane possano saper fare all'interno delle proprie famiglie le scelte di quella giustizia che sa eludere una regola, un'abitudine, un'idea per amore.

Gala Pukhalskaya

L'annuale rapporto della Caritas fa emergere una fotografia terribile della situazione attuale: basta pensare che nel 2020 il 45% delle persone che si sono rivolte all'ente caritatevole lo hanno fatto per la prima volta

LA DRAMMATICITÀ DELLE DISUGUAGLIANZE

"Così non sia": questa frase citava il Rapporto sulla Lotta alla Povertà 2017, edito dalla Fondazione Zancan, come una delle tre linee di azione che dovrebbero guidare non solo i cristiani ma anche le Istituzioni Pubbliche nel loro agire nella comunità civile e al servizio della comunità civile, per lo sviluppo della medesima.

Da questo monito, che non lascia spazio alla rassegnazione né alla arrendevolezza, vuole prendere avvio una mia breve riflessione sulla crisi attuale, pandemica ma anche economica e conseguentemente sociale.

I dati ci rimandano una fotografia terribile della situazione: basta pensare che nel 2020 il 45% delle persone che si sono rivolte alla Caritas lo hanno fatto per la prima volta (fonte Rapporto Caritas 2020 su Povertà ed Esclusione in Italia). Questa crisi ha portato gli ultimi a divenire invisibili e ha colpito con maggior intensità le donne, i giovani le famiglie italiane con figli minori. L'80% dei nuovi poveri che si rivolgono alla Caritas sono lavoratori indipendenti, il popolo delle Partite Iva.

Il Veneto, un tempo considerata terra operosa e ricca, ora soffre!

Se i primi mesi dell'anno in corso vedono un saldo occupazionale positivo per circa 29.000 posizioni di lavoro dipendente, pari ad un più 18% rispetto ai dati più che sconfortanti del 2020, il 18% del 2021 risulta di gran lunga inferiore rispet-

to allo stesso periodo del 2019 che aveva segnato un più 44%. Le più penalizzate dalla crisi risultano le donne con un meno 22% nelle assunzioni e le donne rappresentano anche, purtroppo, il 55% dei nuovi disoccupati, mentre i giovani si attestano sul 35%.

Solo nel mese di blocco da metà marzo a metà aprile, come attesta l'osservatorio della CNA (Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media impresa), il Veneto ha perso il 4,4% del PIL annuale. Lo stop ha infatti interessato 276.000 aziende circa due terzi delle imprese attive nella regione che danno lavoro a 1.200.000 persone, ossia a 6 lavoratori su 10. Ora le aziende hanno bisogno di ripartire e domandano aiuto, chiedono un'immediata e vigorosa iniezione di liquidità. Una situazione complessa ed estremamente critica, che ogni giorno tocco con mano operando nella segreteria del Consigliere Regionale Enoch Soranzo, alla quale giungono costanti richieste di aiuto da tutti i settori.

Quello trascorso è stato un anno che ha cambiato profondamente la nostra vita e il mondo del lavoro e, alcuni cambiamenti rimarranno per sempre nelle nostre esistenze. Credo sia importante intervenire senza più alcun indugio o ritardo, come sistema Paese e sistema Regione per aiutare nella ripresa le aziende che hanno necessità di ottenere, da subito, liquidità per tornare a produrre e a dare lavoro, ma un lavoro che non sia più "disumano", ma metta al centro la persona. In questo possono e anzi devono incidere i cristiani che operano nelle istituzioni ai livelli più alti. Penso alle multinazionali che spremono le persone trattandole come "macchine", che impongono ritmi massacranti ai propri dipendenti che sono governati da un algoritmo che li spinge a lavorare con tempi sempre più ristretti e frenetici, quasi trasformandoli in strumenti senz'anima, costretti a trascurare gli affetti, la famiglia, per produrre sempre di più a fronte di stipendi che sono di poco sopra la soglia della povertà. Tutto questo ci deve interpellare come cristiani e soprattutto come cristiani impegnati in politica. Possiamo accettare questo atteggiamento dominante dai profitti giganteschi? Possiamo non porre dei freni a questo capitalismo finanziario e non più produttivo, incurante di migliaia di famiglie lasciate nel territorio senza lo stipendio di uno dei componenti, che magari era l'unica fonte di sostentamento? Gli invisibili devono tornare ad essere visibili, devono riappropriarsi della loro dignità!

La pandemia ha fatto emergere con preponderante drammaticità le disuguaglianze che hanno pervaso una società che sembra aver dimenticato la solidarietà, che deve invece tornare ad essere il collante tra gli uomini. Proprio dai cristiani dovrebbe nascere una visione nuova della vita e del lavoro basata sulla Generatività dei servizi sociali messi in campo, aprendosi all'altro, in una solidarietà che non sia solo assistenzialismo, ma che sia caratterizzata da "Azioni a Corrispettivo Sociale" che comportano il coinvolgimento attivo e non paternalistico dei beneficiari e che li responsabilizzano.

La crisi sanitaria ha messo a nudo gli errori del sistema, che ancora tiene nel suo complessivo, ma che ora vede amplificare il divario tra chi ormai è considerato un privilegiato con un lavoro solido a tempo indeterminato e retribuito stabilmente e i tantissimi che operavano in settori lavorativi più a

rischio d'impresa e che sono andati ad ingrossare le fila dei poveri. Per questi ultimi non sono certo sufficienti aiuti sporadici o altre iniziative, anche locali, si tratta di palliativi. Ci vuole un poderoso Piano per l'Italia!

Nelle persone che hanno perso la loro fonte di sostentamento si fa sempre di più strada uno scoraggiamento che porta alla scomparsa della speranza: spesso affermano di non credere più a nulla, di non avere prospettive per il futuro. Uno stato d'animo che aumenta la sofferenza dell'individuo che deve essere alleviata operando in modo che possa vedere la luce, che torni a sperare, a credere nella possibilità di riscatto da una vita che sembra ormai segnata e che lo porta ad isolarsi ancora di più. Come cristiani, invece, il nostro compito è quello riaccendere la speranza, di essere la "lanterna sopra al moggio e non sotto al tavolo" della quale parla il Vangelo. Dobbiamo creare le condizioni perché ognuno possa far emergere le proprie capacità, possa tornare ad assaporare la vita che ci è stata donata e ciò che di buono offre anche nelle prove più dure a cui veniamo sottoposti. In questo arduo compito sono decisive, più che mai, le nuove comunità che vivono evangelicamente il comando dell'amore che si trasforma in solidarietà e che sappiano dare il proprio contributo in modo creativo. Tra queste comunità vi è anche la Koinonia Giovanni Battista. Abbiamo bisogno di una nuova creatività evangelica, come la storia ha più volte testimoniato della vitalità del popolo cristiano. Dobbiamo essere lungimiranti. L'impegno dei cristiani è di operare per scongiurare questa catastrofe creando reti di solidarietà, applicando il principio della sussidiarietà per raggiungere un Bene Comune tenendo ben presente che l'altro siamo "Noi".

Va ripensato anche il mondo del lavoro nella sua globalità. Bisogna comprendere che è necessario sostenere le nostre imprese e i nostri imprenditori se vogliamo creare lavoro ed occupazione mettendo al centro la persona e le sue relazioni. Dobbiamo invece essere prudenti ed accorti verso coloro che spesso seguono non la logica imprenditoriale, ma quella dei "predatori" e recuperare accanto ad una nuova dimensione lavorativa anche una dimensione umana, di condivisione, di tempo per coltivare gli affetti e la spiritualità. La crisi rischia di creare ancora più emarginazione, di cancellare la fraternità che deve essere invece la base di ogni relazione, anche di quelle lavorative. Siamo chiamati perciò ad investire nei nostri uomini e nelle nostre donne che scelgono di fare impresa: sono loro gli eroi dei tempi moderni. È un invito anche al mondo imprenditoriale della Koinonia Giovanni Battista perché formi questi nuovi protagonisti dal cuore umano.

Una seria riflessione sul mondo del lavoro post-pandemia non può tuttavia prescindere da una profonda riflessione sull'ambiente. Per troppo tempo abbiamo abusato del Creato, trascurato la terra, sfruttato il terreno, gli animali con allevamenti intensivi sempre più grandi, inquinato i fiumi e il mare. Abbiamo dimenticato che la Terra ci è stata donata e compito del cristiano è la custodia del Creato. Papa Francesco ce lo ricorda con molta insistenza e forza. Per questo il mondo del lavoro dopo la pandemia deve riportare al centro dell'azione politica e civile il rispetto per l'ambiente.

Quello che lasceremo ai nostri figli e nipoti dovrebbe essere un mondo senza le troppo marcate disuguaglianze, un mondo più armonioso dove la produzione è fondamentale quanto lo è il rispetto per i lavoratori e le loro condizioni di vita. Un progetto certo non facile da concretizzare, ma per un cristiano l'impegno deve essere costante, sorretto dalla fede, dalla preghiera, nella consapevolezza che, come ci ha insegnato Paolo VI, "la Politica è la più alta forma di Carità".

In questo scenario appare, oserei dire, quasi indispensabile un cambio culturale profondo perché, se la voglia di ripartire è palpabile ogni giorno di più, come lo è d'altro canto l'esasperazione che la pandemia ha ingenerato in tutte le persone, si deve però ripartire facendo tesoro del passato per non ripeterne gli errori, per diventare più uomini, più evangelici. Ecco che l'impegno per la Nuova Evangelizzazione si amplia fino a toccare anche il mondo dell'economia. Un'economia dal volto umano che sappia custodire e migliorare l'uomo e la sua casa comune, la nostra terra. È la sfida di un Vangelo che esce dalla Chiesa e diventa cultura, diventa proposta politica, diventa fonte sociale e benessere economico. Siamo chiamati, in questo cambio d'epoca, come dice papa Francesco, ad affrontare le cosiddette Nuove Povertà che sono spesso povertà nascoste, celate per vergogna e senso del pudore, che toccano il cittadino comune, ricco "sulla carta" e con un lavoro che però non consente il mantenimento dignitoso della propria famiglia o della propria persona. Siamo chiamati dunque ad essere coraggiosi e creativi, aprendo piste di lavoro nuove, inclusive, che portino al reinserimento delle persone divenute fragili e vulnerabili a causa della pandemia, immaginando nuovi servizi che vadano incontro non al profitto, ma alla persona nel suo concreto vissuto. La Koinonia Giovanni Battista può dare il suo contributo con la creatività e l'entusiasmo che la caratterizza. Anche per la Koinonia è suonato il campanello ad uscire per le strade a diventare un "ospedale da campo", annunciando la parola di speranza del Vangelo e tendendo entrambe le mani per sollevare il malcapitato.

Il nostro compito è di essere presenti, qui ed ora, nella storia dell'umanità, di essere lievito e sale, un Giovanni Battista per i nostri tempi!

Alessandra Brunetti

La pandemia che ha coinvolto tutto il mondo ha modificato le abitudini adoperando scelte drastiche che, in tempi di stabilità, avrebbero impiegato decenni a prendere piede

FORMAZIONE O INFORMAZIONE?

Questo periodo prolungato di pandemia da coronavirus ha cambiato la nostra vita sotto molti aspetti, facendoci riflettere su quello che eravamo abituati a fare in un certo modo, in quanto, a causa delle forti limitazioni allo spostamento ed alla vicinanza fisica con le altre persone, non è stato più possibile fare in quel modo. In molti ambiti abbiamo trovato dei metodi diversi per continuare a fare le stesse cose utilizzando strumenti tecnologici che prima non conoscevamo, in altri casi ci siamo resi conto che di certe attività se ne poteva fare a meno.

L'ambito della formazione è uno di quegli ambiti che è stato interessato da questi cambiamenti. Prima del Covid-19 la normalità era una formazione in presenza, dove la vicinanza fisica permetteva di instaurare una relazione fra

Guidati dalla luce dello Spirito del Signore, si intravedono opportunità, prospettive e scelte nuove che possono offrirci un nuovo stile di evangelizzazione utilizzando numerose attività

docente e discente basata sul contatto visivo oltre che verbale, attraverso i quali era possibile cogliere le difficoltà dello studente, il suo stato d'animo, richiamare la sua attenzione, trasmettere incoraggiamento e questo con ognuno dei partecipanti alla lezione. Era come dirigere un'orchestra dove il docente interagisce con ogni allievo in modo diverso dall'altro ed ogni allievo interagisce con gli altri compagni di lezione. Solo quando ogni allievo ha la giusta risposta al suo modo di porsi durante la lezione questa diventa una sinfonia che coinvolge e attrae chi vi partecipa.

La formazione è un processo complesso che ha lo scopo di trasferire contenuti e metodi, far crescere le persone sugli aspetti intellettuali e culturali, trasmettere emozioni umane e spirituali e tutto ciò lo si è sempre fatto attraverso una formazione in presenza attraverso il contatto che si instaura durante una lezione in presenza.

La migliore formazione è quella che ha il tempo di proseguire oltre la lezione in aula, instaurando un rapporto personale fra docente e allievo. È soprattutto in questi momenti che il docente può cogliere le esigenze emotive e spirituali dell'allievo, dandogli quello di cui ha bisogno per crescere in questi ambiti. È parte imprescindibile della formazione, soprattutto umana, il rapporto fra allievi nell'ambito dello stesso corso di formazione.

Purtroppo, a causa della pandemia, è venuta meno la vicinanza fisica fra docente e allievi ed abbiamo dovuto inventarci una formazione a distanza che prima non conoscevamo. Adesso ognuno si trova fisicamente a casa sua, accende il computer ed in molti casi solo uno smartphone e attraverso questo strumento entra in contatto con il docente ed in misura molto minore con i compagni di classe. Il contatto visivo durante la lezione collettiva è praticamente inesistente. È impossibile cogliere le difficoltà dello studente se non è lui a verbalizzarle, il suo stato d'animo, richiamare la sua attenzione, trasmettere incoraggiamento ed il rischio è quello di passare dalla formazione alla informazione, dove il docente diventa macchina parlante che trasmette nozioni ad allievi demotivati e in astinenza da rapporti umani.

Il problema è più accentuato quando gli allievi sono dei bambini e va attenuandosi col crescere dell'età. Molto dipende dalla motivazione dell'allievo a voler imparare un certo argomento, per cui è necessario compensare la mancanza della vicinanza umana con l'uso di presentazioni multimediali che vadano oltre la sola voce del docente.

La società in cui viviamo è immersa in un mare di informazioni che provengono da televisione, radio e, oggi sempre di più, dalla rete internet, per cui l'informazione certamente non ci manca e c'è il rischio che il tempo che spendiamo per acquisire informazioni venga tolto al tempo della formazione.

Nella Koinonia Giovanni Battista le occasioni per evitare che l'informazione prenda il posto della formazione sono tante e, a differenza del passato quando queste attività erano fruibili solo in presenza, adesso è sufficiente un computer collegato a internet per fruire delle innumerevoli attività formative messe a disposizione. Mai come ora la formazione, seppur con i limiti sopra evidenziati, è stata così a portata di mano. Riflettiamo sul fatto che prima, per partecipare ad un'attività formativa, dovevamo impiegare molto tempo per gli spostamenti per recarci sul posto dove l'attività veniva svolta, per cui ora potremmo decidere di dedicare il tempo risparmiato dagli spostamenti ad altre attività formative.

La formazione a distanza è un'occasione per invitare amici geograficamente lontani ai nostri mezzi di formazione, contribuendo così ad allargare le attività apostoliche.

In conclusione, se da un lato, con la formazione a distanza c'è il rischio di limitarci a trasmettere solo informazioni, dall'altro è una opportunità per aumentare la platea dei partecipanti senza più le limitazioni di carattere geografico.

Luca Addis

UNA CORSA IN AVANTI

È tipico del cuore giovane essere disponibile al cambiamento, essere in grado di rialzarsi e lasciarsi istruire dalla vita

Con queste parole segniamo il punto di partenza del nostro articolo: la presa di coscienza che nella vita si cade e attraverso questa stessa vita c'è sempre la possibilità di rialzarsi e imparare dai propri errori. Nessuna vita è un errore, nessuno sbaglio non si può risolvere, nessun cambiamento viene a caso e nessuna certezza è indiscussa.

La nostra vita è un saliscendi di emozioni, di sentimenti, di esperienze, di circostanze, di bellezze e anche di bruttezze che lasciano il loro segno: la differenza sta in ciò su cui noi basiamo tutto questo. Che senso diamo alla nostra vita? Chi siamo noi veramente e soprattutto per chi siamo noi? Tutti prima o poi passiamo o abbiamo camminato nella tortuosa via di cercare un senso alla nostra meravigliosa vita. Alcuni possono dire di esserne soddisfatti e realizzati, altri faticano nell'evocare ciò che sta nel profondo del cuore di ogni essere umano. Lì dimora la vocazione; il desiderio più profondo che arde in noi e che ha la sana voglia di emergere e di realizzarsi e il giovane è il terreno fertile, più favorevole, più accogliente affinché questo avvenga. Noi grandi magari pensiamo che i ragazzi siano ancora 'piccini', che non sappiano che cosa scegliere e per questo noi scegliamo per loro molte volte. La scelta più efficace che possiamo fare, invece, è saper dare loro la libertà di scegliere e accompagnarli, camminare con loro senza imporgli una via. Questo perché essere giovani significa nutrire una disponibilità a cambiare, a riflettere, a scoprire ciò per cui sono nato, ciò che posso fare per gli altri e per me stesso, ciò che rende visibile il meglio di me. È una corsa in avanti che sorpassa ogni ostacolo, che ha paura di rischiare ma che trova il coraggio di farlo, che sogna proprio quando non si vede ancora niente all'orizzonte. *«Essere giovani, più che un'età, è uno stato del cuore»* (Papa Francesco, *Christus vivit* - CV 37).

E quando si tratta di questioni di cuore i discorsi, i pensieri, le azioni si fanno più profondi, risultano ben pesati,

riflettuti e ci coinvolgono totalmente. È un rischio che vale la pena correre anche per noi che magari non sappiamo che cosa fare, come vivere. Scoprire la nostra vocazione è questo rischio da correre: una ragazza mi ha detto che la vocazione per lei è come una lampadina che si accende in una stanza buia dove non si riesce a distinguere niente e tutto d'un tratto questa piccola luce illumina l'intera stanza della nostra vita e riporta la pace, ridona il significato alle cose. In altre parole, si tratta di vedere nel profondo di noi stessi e scoprire come possiamo dare il nostro contributo, come lasciare un segno in questo mondo agli altri per il bene comune, sulla base delle nostre capacità e di ciò che veramente ci appassiona. La vocazione è una chiamata che riecheggia dentro di noi, nel nostro cuore, ma che è tale a partire da un confronto con gli altri, con ciò che mi propone l'esterno. Forse anche questo articolo può suscitare in te delle domande sulle quali riflettere e magari diventare un *turning point* da dove ripartire nella tua vita. Ogni persona su questa terra ha una disposizione alla quale è naturalmente portata, quella di amare e sentirsi amati e il più delle volte l'infelicità viene proprio perché questo manca, perché ci sono vuoti che pensiamo incolmabili e quindi ci rassegniamo con ciò che ci resta, situazioni difficili da vivere e da affrontare che ci costringono in un certo senso a seguire le condizioni degli altri e ci fanno arrendere di nuovo. Un grande amico dei giovani, Papa Francesco, dice e scrive nero su bianco: *«Un giovane non può essere scoraggiato, la sua caratteristica è sognare grandi cose, cercare orizzonti ampi, osare di più, aver voglia di conquistare il mondo, saper accettare proposte impegnative e voler dare il meglio di sé per costruire qualcosa di migliore»* (CV 15). E come facciamo a dare il meglio di noi stessi? In una canzone si canta che la nostra vita è una strada in salita e dobbiamo continuare a percorrerla, a guardare avanti, perché lungo il percorso c'è qualcosa che è per me soltanto: la scoperta di un amore senza fine che crede in me senza discussioni e al quale posso dare la mia fiducia e io possa continuare a correre verso ciò che amo, certo che non sono solo. Avere fede in qualcuno produce gioia, pace e cancella ogni solitudine. E qui coloro che a volte ci vedono piccini, diventano per noi una fonte di saggezza, di consiglio, di ammirazione, capace di farci correre in avanti e di rialzarci se cadiamo. La maturità nostra non sta nel trovare sempre giuste risposte, ma nel porci le domande giuste… per chi sono io? Come posso rendere migliore questo mondo? In che modo posso esprimere il meglio di me?

La risposta sta a te darla, a te che stai leggendo. E se sei arrivato fin qui è perché in fondo, anche per te vale la pena rischiare di vivere la vita giusta per te e crederci.

La vita prima o poi ci offre l'occasione giusta per decidere di prendere l'iniziativa e di lasciare un segno per noi e per gli altri. L'occasione che oggi puoi avere è di fare amicizia con Gesù, perché ha sempre visto qualcosa di straordinario in te e non vede l'ora di concretizzarlo. Abbiamo una missione su questa terra: fare ciò in cui crediamo veramente sapendo che è la chiave che porta alla felicità.

Una corsa in avanti? Di certo!

Come continuare a correre? Scopri la tua vocazione!

Da dove si comincia? Comincia a porre domande e presto la risposta si farà vedere. Ci vuole un pizzico di fiducia.

Alessandra Zuccato

Riflessione sulla nuova enciclica sociale di papa Francesco, firmata ad Assisi, per superare i mali e le ombre del mondo

FRATELLI TUTTI,

LA CHIAVE DI VOLTA DELLA FRATERNITÀ UNIVERSALE

Anche nella Koinonia Giovanni Battista, piccole luci potranno diventare dei grandi fuochi

«La fraternità è una dimensione essenziale dell'uomo, il quale è un essere relazionale. La viva consapevolezza di questa relazionalità ci porta a vedere e trattare ogni persona come una vera sorella e un vero fratello; senza di essa diventa impossibile la costruzione di una società giusta, di una pace solida e duratura.»

(Papa Francesco, Messaggio per la XLVII Giornata Mondiale della Pace 2014)

Questa è la sintesi estrema della lettera di papa Francesco.

Quello che colpisce è l'ampiezza dei temi trattati: l'enciclica è suddivisa in 287 parti, raggruppate in 8 capitoli. Difatti, si intuisce dalla lettura che per concretizzare *Fratelli tutti* (FT) bisogna approfondire e risolvere diverse tematiche: economia, finanza, speculazione, lavoro, immigrazione, guerra, pace, atomica, sfruttamento, proprietà privata, ambiente, genocidi, spese armamenti, poveri sempre più poveri, shoah, pena di morte, colonizzazione, democrazia, neocapitalismo, commercio di organi umani, malattie, sofferenza, ecc.

Vista la varietà tematica trattata da papa Francesco, fare una sintesi di ogni capitolo risulta difficile in quanto sarebbe necessario rinunciare ad alcune parti: la ricchezza di ogni capitolo e di ogni punto è sconfinata e ogni punto meriterebbe un maggiore approfondimento.

Inoltre, troppo spesso noi amiamo… TikTok.

Le parti si suddividono nei seguenti capitoli: primo "Le ombre di un mondo chiuso", secondo "Un estraneo sulla strada", terzo "Pensare e generare un mondo aperto", quarto "Un cuore aperto al mondo intero", quinto "La migliore politica", sesto "Dialogo e amicizia sociale", settimo "Percorsi di un nuovo incontro", ottavo "Le religioni al servizio della fraternità nel mondo".

Parere sulla lettura

Posso solo dare tre consigli: 1. Leggerla 2. Leggerla sorseggiandola 3. Leggerla e farla propria.

Premessa

Durante la riflessione farò riferimento a due concetti probabilmente poco conosciuti.

Stato animico: amore, carità, umanità, bontà e gentilezza, pazienza, ecc.

Stato egoico: egoismo, orgoglio, narcisismo, vanità, egocentrismo, cattiveria, ecc.

Essi guidano i nostri comportamenti e la realizzazione della fraternità e amicizia sociale. Ogni persona ha dentro di sé questi stati che si sono sviluppati diversamente nel tempo in base a infinite variabili: carattere proprio, famiglia, ambiente, esperienze, ecc.

Ringrazio Gesù che ci ha donato la Chiesa e la nostra comunità, che *implacabilmente* ci esorta, ci guida, ci sprona, a lasciare lo stato egoico (a noi così caro…) per sostituirlo con lo stato animico (a volte così faticoso…).

Riflessioni

Nell'attuale situazione di pandemia di Covid-19 (senza voler entrare nell'ambito scientifico e sanitario), vorrei osservare come non si stia seguendo lo spirito espresso nell'enciclica riguardo alla distribuzione del vaccino: divisione per continenti? *No*, divisione per stati nel medesimo continente? *No*, divisione per regione? *No*, divisione per categorie sociali o altro? *No*.

Viene quasi da pensare che invece di essere *fratelli tutti* in realtà siamo più *individuali tutti*. Questo per dire che *Fratelli tutti* rimane come un orizzonte dove indirizzare le nostre riflessioni e il nostro impegno prossimo per tutti gli uomini e non solo per i cristiani cattolici.

Il punto

Prima di leggere questa lettera avevo sentito due amici, che dopo averla letta hanno così commentato: 1) «Meravigliosa e bellissima»; 2) «Mi ha deluso perché poco concreta».

Dopo la mia personale lettura ho quindi preso spunto dal confronto con le due opinioni precedenti per sviluppare una mia riflessione.

In riferimento al primo commento, sicuramente è una grande opera, ma le varie attività umane prese in esame da papa Francesco hanno effetti negativi sulle vite umane e sono destinati a peggiorare. Questo rappresenta uno stato fortemente egoico. Le *enclave* positive ci sono, piccole e frammentate e in fioritura animica. Certamente papa Francesco parla anche di alcune possibilità per risolvere queste negatività, ma spesso rimangono buoni propositi. Sono comunque degli stimoli per crescere, indicazioni per cammini da percorrere, quindi per passare dallo stato egoico e quello animico. Più che "meravigliosa e bellissima" direi cruda nella sua analisi e provocatoria nel tracciare nuovi cammini e molto impegnativa per i cambi richiesti.

Sorrido, invece, pacatamente in riferimento al secondo commento: la concretezza dobbiamo trovarla noi e in noi stessi. *In primis* con un cambiamento di mentalità; cosa difficile e a volte poco gradita. A ben guardare esistono molte realtà concrete che vanno nella direzione indicata da papa Francesco e per citarne solo alcune: bilanci di giustizia, gas, mercato equo e solidale, acquisto alimenti a km 0, ecc. Non mi è possibile approfondire ora questi argomenti, ma queste realtà esistono e minuscole cellule di fratelli le stanno portando avanti con convinzione e caparbietà, anche nella nostra Koinonia Giovanni Battista, piccole luci che possono diventare dei grandi fuochi. Il passaggio di comportamento può essere fatto solo incrementando lo stato animico e abbassando, fin quasi ad azzerare, lo stato egoico.

Superare lo stato egoico a favore di uno stato animico, o detto in altre parole, assumere un atteggiamento evangelico, spirituale rispetto ad un atteggiamento egoistico e carnale, è in definitiva il messaggio di *Fratelli tutti*. Questo mi ricorda una catechesi di p. Alvaro fatta in Koinonia, in ottobre o novembre 2020. Si parlava di persone simpatiche e antipatiche; p. Alvaro citava santa Teresina, la quale aveva una consorella che le era antipaticissima. Lei si mostrava sempre gentile con questa sorella, la quale, vedendo questo, credeva di essere la sua amica preferita e pertanto cercava in tutti i modi di restare con lei. In seguito, p. Alvaro invitò noi della comunità a non frequentare solo i bravi e i simpatici della nostra cerchia, ma di arrivare anche ad "essere inseguiti dagli antipatici".

Mi sono sbellicato dalle risate. È una provocazione che mi è rimasta e se accolta cambia il nostro modo di vedere e ci aiuta a diventare animici.

Nel secondo capitolo intitolato "Un estraneo sulla strada" viene commentata la parabola del buon samaritano (Lc 10,25-37). È una continuazione di questa chiamata a diventare l'estraneo sulla strada che si avvicina al malcapitato fino a diventare il prossimo senza frontiere (cfr. FT 56; 61-81).

Mi sono domandato cosa avremmo fatto noi se fossimo stati al posto del samaritano e l'uomo percosso fosse uno zingaro o sinti o rom o immigrato o musulmano o mafioso o fascista o nazista o comunista…? Comunque, senza andare troppo lontano dagli esempi, cosa avremmo fatto noi se fossimo stati al posto del samaritano, avremmo incontrato l'antipatico? *«Con chi ti identifichi? Questa domanda è dura, diretta e decisiva. A quale di loro assomigli? Dobbiamo riconoscere la tentazione che ci circonda di disinteressarci degli altri, specialmente dei più deboli. Diciamolo, siamo cresciuti in tanti aspetti ma siamo analfabeti nell'accompagnare, curare e sostenere i più fragili e deboli delle nostre società sviluppate. Ci siamo abituati a girare lo sguardo, a passare accanto, a ignorare le situazioni finché queste non ci toccano direttamente»* (FT 64).

Concludo dicendo che per me *Fratelli tutti* è come un indicatore che mi mostra il mio personale grado di vivere il Vangelo. È facile cadere nella frustrazione, ma credo che bisogna cogliere lo stimolo a cambiare e a crescere; questa cosa, papa Francesco non smette mai di ricordarcela.

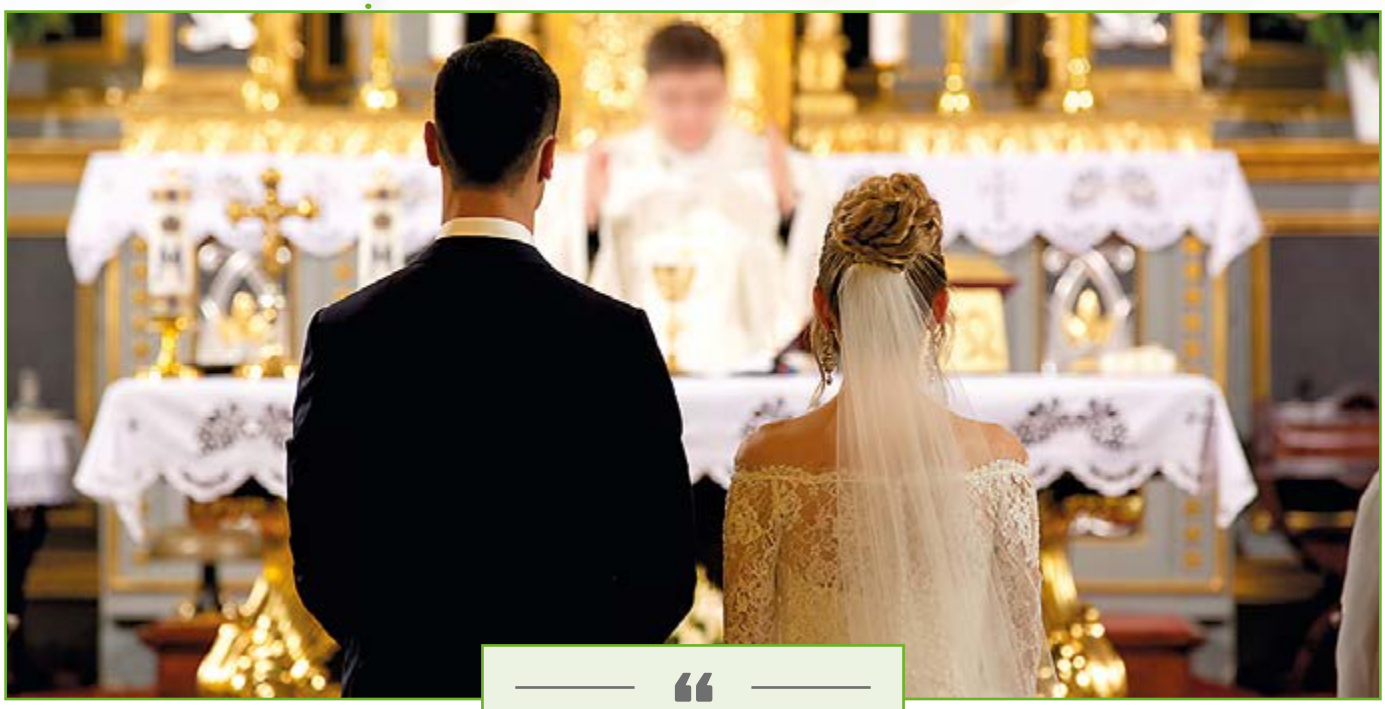
«Questa parabola è un'icona illuminante, capace di mettere in evidenza l'opzione di fondo che abbiamo bisogno di compiere per ricostruire questo mondo che ci dà pena. Davanti a tanto dolore, a tante ferite, l'unica via di uscita è essere come il buon samaritano. Ogni altra scelta conduce o dalla parte dei briganti oppure da quella di coloro che passano accanto senza avere compassione del dolore dell'uomo ferito lungo la strada. La parabola ci mostra con quali iniziative si può rifare una comunità a partire da uomini e donne che fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l'uomo caduto, perché il bene sia comune. Nello stesso tempo, la parabola ci mette in guardia da certi atteggiamenti di persone che guardano solo a sé stesse e non si fanno carico delle esigenze ineludibili della realtà umana» (FT 67).

Ringrazio la mia comunità, la Koinonia Giovanni Battista, che mi accompagna pazientemente a percorrere il cammino spirituale fino ad "essere inseguiti dagli antipatici".

Dario Benetollo

Papa Francesco, nell'anno dedicato all'*Amoris laetitia*, ci ripropone come modello la Sacra Famiglia di Nazareth

IL MATRIMONIO È UNA VOCAZIONE



Siamo nell'anno dedicato da papa Francesco alla "Famiglia *Amoris Laetitia*". Il Papa ancora una volta ci ripropone la famiglia modello, nell'esempio della Sacra Famiglia di Nazareth.

«*La famiglia* – afferma Papa Francesco, citando anche san Giovanni Paolo II – *non è la somma delle persone che la costituiscono, ma una "comunità di persone". E una comunità è di più che la somma delle persone. È il luogo dove si impara ad amare, il centro naturale della vita umana. È fatta di volti, di persone che amano, dialogano, si sacrificano per gli altri e difendono la vita, soprattutto quella più fragile, più debole. La famiglia è il motore del mondo e della storia. Ciascuno di noi costruisce la propria personalità in famiglia, crescendo con la mamma e il papà, i fratelli e le sorelle, respirando il calore della casa. La famiglia è il luogo dove riceviamo il nome, è il luogo degli affetti, lo spazio dell'intimità, dove si apprende l'arte del dialogo e della comunicazione interpersonale. Nella famiglia la persona prende coscienza della propria dignità e, specialmente se l'educazione è cristiana, riconosce la dignità di ogni singola persona, in modo particolare di quella malata, debole, emarginata*».

> "Viviamo cercando di trasmettere questa speranza che dà gioia e che fa vedere le cose in modo diverso ad ogni persona"

Se pensiamo a quando io e Mario ci siamo incontrati per la prima volta, ci invadono sentimenti di stupore, di meraviglia e di gratitudine verso il nostro amato Gesù e la Koinonia Giovanni Battista. I nostri sguardi si sono incontrati, i nostri cuori si sono uniti e nonostante entrambi a livello sentimentale avessimo nelle mani

solo macerie, abbiamo deciso di condividere la nostra vita per sempre. Il nostro percorso da fidanzati prima, poi sposi e infine genitori, è iniziato contemporaneamente con il cammino nella Koinonia Giovanni Battista. Il nostro Fondatore, p. Ricardo ci ha preso per mano e insieme ad altre coppie, alla luce della Parola di Dio, ci ha fatto crescere nell'amore reciproco, ci ha fatto scoprire il dono di uno per l'altra, il dono dei figli e dell'importanza della preghiera in famiglia.

Un percorso poi condiviso con p. Emanuele che ha dedicato la sua vita alla pastorale per la famiglia e al quale dobbiamo molto.

In questo cammino possiamo affermare che la famiglia nella Koinonia è una delle colonne portanti assieme ai fratelli e sorelle che hanno donato la loro vita per il Regno dei Cieli. I nostri giovani vengono accompagnati affinché possano scoprire la loro vocazione: consacrarsi per il Regno dei Cieli o sposarsi.

Sì il matrimonio è una vocazione, scegli di amare condividendo la tua vita per sempre con l'altro/a. Questo amore è un amore fecondo che genera figli naturali e figli spirituali. Ecco che la famiglia diventa il contesto primario dove vivere la Koinonia (comunità), dove i componenti vivono l'esperienza di Salvezza di Gesù attraverso il sostegno e l'aiuto reciproco, la preghiera e l'apertura verso gli altri. I coniugi uniti nell'amore crescono nell'amicizia, amicizia che va ricercata, coltivata, sostenuta ogni giorno attraverso il dialogo, l'ascolto, la condivisione, le tenerezze e che sempre deve ricercare nuovi equilibri perché gli anni passano, le persone cambiano, le circostanze cambiano ed è importante custodire l'unità. Dio ci ha creati liberi, liberi di scegliere il bene o il male, la famiglia è il luogo dove si sperimenta questa libertà, dove ognuno si deve sentire libero di esprimersi, anche di sbagliare. Ma è anche il luogo dove ci si educa a scegliere il bene; "massima libertà, minima costrizione" è il motto spesso usato dal nostro p. Ricardo.

La famiglia koinonica è una famiglia attenta al prossimo, aperta al mondo, che vive nel mondo e che cerca di vedere le cose con gli occhi di Gesù, che è la nostra speranza. Viviamo cercando di trasmettere questa speranza che dà gioia e che

fa vedere le cose in modo diverso ad ogni persona, famiglia che incontriamo nel lavoro, a casa, al telefono, con gli amici.

In ogni famiglia koinonica si vive questo ma con sfumature diverse, con intensità diverse, perché ogni famiglia è unica e irripetibile, e si esprime secondo le caratteristiche di ogni persona che la compone, a suo modo e piacere, ma con lo stesso obiettivo: far sì che anche altri desiderino l'entusiasmo di vivere mettendo al primo posto il Signore Gesù.

Punto principale quindi, è l'incontro giornaliero con Gesù Salvatore e Signore di tutta la famiglia, che si concretizza poi nella preghiera, che non significa pregare per ore, bensì creare un'atmosfera di preghiera familiare che rende l'ambiente di casa più gioioso attraverso piccoli gesti come benedire i figli, pregare prima dei pasti, concludere la giornata con un ringraziamento, in ogni difficoltà affidare al Signore il problema e poi agire.

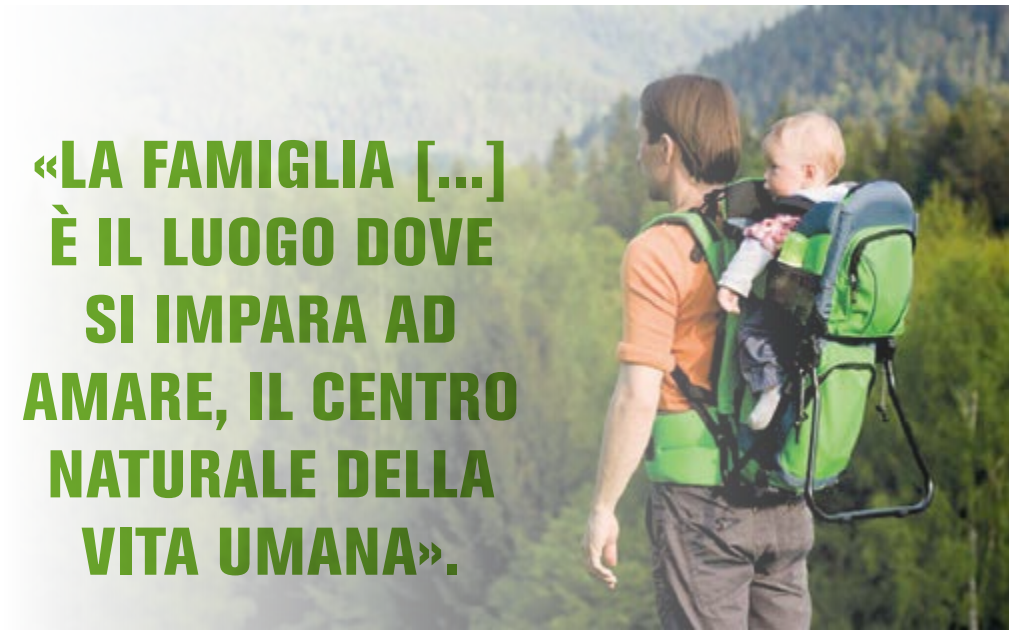
Questo incontro con Gesù ha portato diverse famiglie ad aprire la propria casa a coloro che desideravano vivere lo stesso grazie ad un clima di accoglienza, attraverso la preghiera e l'annuncio della persona di Gesù. Un'evangelizzazione in casa, a portata di tutti, perciò facilmente raggiungibile.

Un altro punto comune, di cui si trae molto risultato, è sperimentare che ogni giorno dialogare è una sfida e a volte siamo incapaci di farlo, di trovare il tempo per farlo. È una sfida che ci spinge a chiedere aiuto all'altro, non solo tra familiari, ma tra famiglie e così ci sosteniamo come veri "fratelli e sorelle" e ci sentiamo parte di un gruppo, della comunità. Le tre parole chiave proposte da papa Francesco: *permesso, grazie e scusa* (AL 133), se usate abitualmente ci aiutano ad aprirci verso l'altro e a fare dei passi concreti per creare

l'ambiente in cui ognuno si senta accolto e amato.

La famiglia è l'ambiente dove ti puoi arricchire di molte cose: scopri i tuoi limiti e fai di essi i tuoi punti di forza, è il luogo che chiami 'casa' in cui impari ad amare, a volere il bene dell'altro, che spesso è difficile da sopportare, l'altra che è sempre esigente, i figli che non ti ascoltano. Le prove non mancano mai, poi magari si aggiungono i genitori anziani che devono essere seguiti, fa tutto parte dell'essere famiglia e capita che ti senti povero, incapace, bisognoso, ma ogni giorno trovi la forza di continuare, di dare nonostante tutto, perché ti sei affidato a Colui che ti visita ogni giorno con la Sua Grazia e si manifesta nelle piccole cose quotidiane: un sorriso, un abbraccio, una parola di incoraggiamento, una "pacca" sulla spalla; tutto per ricordarti che ne vale la pena. Ed ecco che la famiglia koinonica è gioiosa, è entusiasta di ciò che le capita e che si trova ad affrontare, perché nel suo sentirsi bisognosa fa sì che il Signore Gesù agisca direttamente o attraverso gli altri che hai accanto. Provata dunque, ma MAI disperata, perché confida in Colui che tutto può.

Emanuela e Mario Zuccato



Un'inchiesta su un campione di seimila cittadini statunitensi evidenzia un crollo del numero degli americani che dichiarano di appartenere ad una chiesa

LA CHIESA DELLA VISITAZIONE DI RED HOOK A BROOKLYN, AFFIDATA ALLA KOINONIA GIOVANNI BATTISTA, PRIMA DESTINATA ALLA CHIUSURA È ORA UN FIORE ALL'OCCHIELLO DELL'AREA URBANA

LA MONETA PERDUTA

Secondo una recentissima inchiesta effettuata in America dall'agenzia Gallup, sullo stato di salute spirituale degli americani, emerge un quadro complessivo allarmante. Tale inchiesta inerente alle pratiche religiose, basata su un campione di oltre 6000 statunitensi adulti, copre tre blocchi temporali ciascuno di tre anni, partendo dal 1998 al 2000, dal 2008 al 2010, dal 2018 al 2020. Dall'elaborazione dei dati si rileva infatti un crollo del numero degli americani membri di una chiesa o frequentanti un luogo di culto. Tra questi la Chiesa cattolica è quella maggiormente colpita.

L'indagine indica chiaramente che il calo nella partecipazione dipende da diversi fattori tra i quali ha senz'altro giocato un ruolo importante la recente pandemia. Non sorprende che l'emergenza coronavirus esplosa l'anno scorso abbia inferto un colpo quasi mortale ad una realtà già in declino da qualche decennio. Al di là di quest'ultima, una delle cause principali consiste nell'intenzione di un crescente numero di americani, per di più giovani senza alcuna preferenza religiosa, di non compromettersi con le istituzioni presenti.

Un altro fattore, causa di tale declino, consiste nella diminuzione, nell'ambito degli americani che hanno espresso una preferenza

religiosa, del numero di coloro che appartengono formalmente ad un centro di culto, ovvero dei partecipanti attivi. Nell'ambito cattolico, queste defezioni non solo hanno indebolito l'attività spirituale e pastorale, ma hanno creato una forte instabilità economica sfociata nella chiusura e vendita di migliaia di chiese. La stessa chiesa della Visitazione di Red Hook a Brooklyn, affidata alla Koinonia Giovanni Battista, dieci anni fa era destinata a chiudere a causa degli enormi debiti e dello stato di abbandono in cui si trovava. I progetti del Signore sono stati diversi e grazie ad un duro lavoro e al sacrificio di molti, la chiesa, salvata e restaurata, è ora un fiore all'occhiello dell'area urbana. Sappiamo bene che le chiese sono forti quando i loro membri lo sono e dipendono da essi non solo per il sostegno finanziario, ma anche per i servizi e ministeri che permettono di continuare ad operare in ambito pastorale.

Volendo riassumere i numerosi dati raccolti possiamo affermare che, benché gli americani siano un popolo spirituale (7 su 10 sono legati-affiliati ad una realtà di culto), è evidente che la società americana si sta muovendo velocemente verso una totale emancipazione da una religiosità-fede vissuta e celebrata come un autentico compromesso di vita.

Analizzando tutte queste informazioni sono due i punti sui quali dobbiamo soffermarci e interrogarci: il primo è l'emergere di nuove generazioni sempre più distanti e indifferenti alla fede, il secondo è la crisi di appartenenza da parte di coloro che si professano cristiani e cattolici, ma sono invece di fatto scomparsi dalla scena. Dopo dieci anni di duro

lavoro e sacrifici, qui a New York, ci si sente ancora di più come Davide davanti a Golia: pur sapendo a chi appartiene la vittoria non possiamo non domandarci se il nostro stile di evangelizzazione sia ancora valido, efficace oppure superato per le sfide di oggi. Per quanto riguarda il primo punto le nuove generazioni, la *millenium* e la Zeta, protagoniste della scena mediatica, tecnologica, commerciale, essendo le maggiori fruitrici di tali prodotti, sono continuamente bombardate da seducenti proposte. Queste, confezionate su misura per dare loro un immediato senso di sicurezza, successo, autosufficienza, li rendono schiavi di uno stile di vita dove l'individualismo, l'egocentrismo, il relativismo li sradicano dalle dinamiche familiari, li separano dagli altri e li chiudono in un isolamento nel quale diventano spesso incapaci di chiedere e ricevere aiuto, dove la legge del "tutto e subito" taglia le ali alla speranza, alla capacità di prendere decisioni e di sopportarne il peso. Di fronte a tali bisogni e necessità, la Koinonia Giovanni Battista ha risposto con entusiasmo offrendo il supporto di un Ministero per ragazzi e giovani dinamico e propositivo, grazie al quale molti di essi hanno potuto ricevere una nuova vita attraverso l'incontro con un Gesù vivo.

In questi anni la loro partecipazione alla vita comunitaria è stata attiva, attraverso corsi e campi, diventando la migliore medicina contro molti mali. Uno di questi, con il quale ci scontriamo quotidianamente, è l'odio razziale. Sebbene affascinata e incuriosita dalla presenza di molte etnie, dalla loro diversità, non nascondo una certa apprensione e rabbia nel vedere come molti ragazzi, strappati alla scuola-educazione, crescano tra le

insormontabili pareti dell'odio, della violenza, della menzogna e della paura, in attesa di ereditare gli insuccessi e le frustrazioni dei genitori. Ma oltre a muri di divisione ci sono vie comuni che come Koinonia possiamo e dobbiamo percorrere per incontrare giovani uomini e donne aperti al confronto e alla solidarietà: sono la via della musica, dell'arte, dell'attenzione per il pianeta, per i più poveri. Penso che per noi la sfida sia creare spazi e momenti aconfessionali in cui attraverso la condivisione e la ricerca del buono, del bello e del vero, Cristo si renda presente con il Suo Spirito trasformando i cuori.

Per quanto riguarda il secondo punto ritengo che l'abbandono iniziato da qualche decennio, da parte di molti cattolici attivi ed impegnati, sia dovuto a diversi fattori tra i quali i molti scandali che hanno sconvolto e deturpato il volto della Chiesa. Sebbene negli ultimi tempi ci sia un feroce ed infondato accanimento contro di essa con l'unico scopo di arricchirsi e distruggere la fede, ciò che è avvenuto a causa di pochi ha screditato il lavoro onesto di moltissimi sacerdoti e comunità come la nostra, allontanando molti dalla fede in Gesù e dal suo corpo. Quindi molti hanno smesso di crederci, di identificarsi con la Chiesa cattolica e di operare attivamente.

Un altro fattore determinante è la mancanza di una esperienza diretta e personale con Gesù Risorto, che ci aiuta a rimanere saldi e fedeli nelle avversità e dona autenticità alla nostra fede. Come non ricordare il Covid-19 che non solo ha aperto le porte di casa nostra alla paura, ma ci ha dato il diritto o la scusa, se preferiamo, per "ritirarci a vita privata" cambiando così la scala delle nostre priorità. Anche nella Koinonia di New York c'è stato un calo delle presenze. La resistenza ad uscire di casa però, non si deve solo al timore del contagio, ma anche ad un aumento del crimine e della violenza per le strade, nei palazzi. Alla paura si è aggiunta una certa stanchezza, incredulità, sebbene molti abbiano fede, pochi sanno camminare in fede, da autentici Giovanni Battista, mettendo in pratica il Vangelo. Molti fratelli colpiti dalla malattia, dal lutto dei propri familiari, dalla perdita del lavoro, sono ora preda di ansia e depressione. Sembra quasi di trovarci in una fase post-guerra, quando dobbiamo raccogliere e rimettere insieme i cocci e trovare quelli che si sono persi. Sebbene anche noi siamo stati toccati da tali eventi, non posso non testimoniare la meravigliosa e sorprendente azione del Risorto nella comunità interna di New York e nella mia vita personale, di come dopo averci restaurato fisicamente ci abbia riempito della forza e dello slancio necessari per rimettere in moto le attività interrotte e per iniziarne di nuove. Sono proprio i ministeri per bambini, giovani, teenagers, coppie, intercessione, corsi di crescita e di primo incontro e momenti di intrattenimento e raccolta fondi, le nostre armi per combattere il nemico e riprenderci il terreno che ci ha tolto. Come nella parabola della moneta perduta, molti si sono persi, nascosti nella oscurità e il compito della Koinonia è senz'altro quello di darsi da fare per ritrovare queste preziose monete che si sono nascoste: i fratelli. Ritengo che nonostante le varie differenze geografiche, culturali e generazionali, la Koinonia abbia in sé tutti gli strumenti metodologici, la forza carismatica e la capacità relazionale necessarie per diffondere la luce di Gesù Cristo, per riconquistare il cuore degli sfiduciati e incendiarne di nuovi. Buon lavoro!

Letizia Girelli

IMPRENDITORE ED EVANGELIZZATORE

In Messico è famoso questo detto: "Non si possono servire due padroni" (chi serve due padroni, sarà disonesto con uno). In effetti sembra che il denaro o l'essere un uomo d'affari non vada d'accordo con l'essere un evangelizzatore, poiché o servi il denaro o servi Dio. Molti credono incompatibile questo binomio, perché per essere un buon imprenditore dovresti investire molto tempo nella tua attività oltre la fatica e il denaro. Anche la Parola di Dio infatti ci dice: «*Nessuno può servire due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza*» (Mt 6,24).

Oggi possiamo cambiare questo paradigma che ha impedito a molti di crescere nella loro vita personale, economica ed evangelizzatrice, rispettando soprattutto la Parola di Dio e anche i detti popolari.

Fortunatamente, ci sono modi per evitare di far brutta figura e oggi spiegherò la chiave del successo con Dio e del successo nei tuoi affari. All'inizio della mia attività facevo tutto io da solo (vendevo, pulivo, organizzavo, compravo, assistevo i fornitori) e questo in effetti mi impediva di servire Dio, che era ed è la mia priorità: il tempo non mi bastava e mi sentivo male verso il Signore. Ciò mi ha messo in contraddizione perché sono arrivato a vergognarmi davanti a Dio in quanto non potevo servire Colui che mi stava benedicendo.

Quando si è aperta la Scuola nazionale di evangelizzazione con il corso Paolo, io come membro attivo della Koinonia Giovanni Battista, senza sapere di cosa si trattasse, ho creduto che fosse bene partecipare, pensando che così "avrei pagato" il Signore per la sua bontà. Ma la sorpresa è stata più grande di quanto mi immaginassi quando ho capito che in realtà non stavo dando nulla a Gesù, anzi era Lui che continuava a benedirmi, cambiando la mia vita: la Scuola effettivamente mi ha formato e mi ha permesso di imparare la creatività, il lavoro di comunità e l'organizzazione fondamentale per il raggiungimento degli obiettivi.

P. Ricardo con Misael, sua moglie Gabriela e la figlia Daniela

Un'altra volta mi sono trovato in debito con Dio.

È stata veramente una sorpresa vedere che quasi tutto quello che ho appreso nella Scuola potesse essere applicato, apportando alcuni adattamenti, al business. Grazie ad essa, ho scoperto principi generali per il lavoro di comunità e di evangelizzazione che si applicano nelle aziende e che si possono mettere in pratica anche in famiglia.

È stato nella Scuola che ho imparato a DELEGARE le responsabilità (un principio fondamentale per un imprenditore in crescita) e smettere di voler fare tutto da solo; capisco che all'inizio può essere difficile, perché arrivi a pensare che le cose funzionano solo quando TU le fai, ma quando si ha il coraggio di lasciare e di delegare in modo responsabile, inizia il cammino di imprenditore e si smette di essere "impiegato di sé stesso".

Lo stesso accade nell'evangelizzazione: quando inizi a formare e a dare fiducia ai tuoi fratelli nelle diverse attività, i numeri iniziano a moltiplicarsi per la gloria di Dio.

Il fattore moltiplicatore insegnato nel corso MAP (metodologia attivo-partecipativa) per riprodurre i corsi e le diverse strutture della Koinonia, è un'altra chiave per fare crescere gli affari, che dovrebbero essere semplici e riproducibili come il kerygma. È così che abbiamo aperto la catena di farmacie che ora abbiamo: un modello semplice, riproducibile, attraente e accessibile alle persone.

Il sentimento di soddisfazione è grande, sapendo che la Scuola di evangelizzazione non solo ti forma per essere un evangelizzatore, ma, se concettualizziamo e applichiamo i principi fondamentali che vengono insegnati, otterremo anche una for-

mazione aziendale; abbiamo la fortuna di trarre vantaggio da questo elemento formativo per la nostra crescita. Magari in tutte le realtà della Koinonia si formassero scuole KEKAKÒ: i nostri membri avrebbero maggior successo nelle diverse aree della loro vita.

Possiamo ora dire che non è necessario scegliere tra essere un imprenditore o essere un evangelizzatore, poiché possiamo essere imprenditori che evangelizzano: il nostro obiettivo non è attaccarci ai beni materiali e farne tesoro, ma mettere Gesù al centro della nostra vita, così avremo il miglior partner, socio per i nostri affari e per l'evangelizzazione.

La tendenza odierna per i nuovi evangelizzatori all'interno della Koinonia potrebbe essere: laici imprenditori che donano il loro tempo e il denaro frutto del loro impegno, per portare la Parola di Dio ai più vulnerabili ed emarginati. Diventeremmo una Chiesa in uscita, una *koinonia* che porta speranza e la Buona Notizia a tutti coloro che non hanno sentito parlare di Lui o che non hanno saputo presentarLo in modo attraente, così com'è in realtà.

Non vogliamo dire che sia l'unico modo di essere evangelizzatori, ma possiamo apportare questa bellissima metodologia di prosperità, imprenditorialità ed evangelizzazione per tutti coloro che si sentono chiamati e vogliono dare il loro tempo e anche la loro vita per il Vangelo; non c'è soddisfazione più grande che sapere e vedere i risultati nelle testimonianze di vita delle persone toccate dal Signore.

«NESSUNO PUÒ SERVIRE DUE PADRONI, PERCHÉ O ODIERÀ L'UNO E AMERÀ L'ALTRO, OPPURE SI AFFEZIONERÀ ALL'UNO E DISPREZZERÀ L'ALTRO. NON POTETE SERVIRE DIO E LA RICCHEZZA».

Affermo che in effetti la vita dell'evangelizzatore non è facile per l'incomprensione di alcune sfere sociali e anche ecclesiali, ma è l'avventura per eccellenza del Vangelo: «*Andate, dunque, e fate discepoli tutti i popoli*» (Mt 28,19).

Esorto i diversi membri della Koinonia Giovanni Battista a seguire il loro sogno di dare vita all'evangelizzazione, ma allo stesso tempo ad accettare la sfida di decidersi a intraprendere un'attività per avere una vita prospera.

Oggi è il giorno in cui puoi iniziare; il Messico è teoricamente un paese dove non ci sono molte opportunità, ma anche qui alcuni fratelli della comunità camminano con questo esempio, evangelizzatore e imprenditore, ricevendo soddisfazioni economiche e nello stesso tempo nell'evangelizzazione.

Come Koinonia siamo chiamati ad essere evangelizzatori, ma oggi abbiamo conosciuto un altro modo di esserlo: Dio ci sta dando una strategia per avere libertà finanziaria da mettere a servizio della nuova evangelizzazione, e libertà di tempo per poter dare gloria al Signore.

Questa metodologia, appresa dagli errori e dalla prova pratica, ci ha dato la possibilità di gestire attualmente 18 farmacie, un magazzino e recentemente anche un *ranch* con la coltivazione di frutti di bosco. Per quanto riguarda l'evangelizzazione, anche se siamo in tempi di pandemia, abbiamo avuto, nell'aprile di quest'anno, l'ingresso di 124 nuovi iscritti alla comunità e 160 fratelli e sorelle che si sono impegnati a seguire il Signore nella Koinonia per sempre.

In conclusione, non c'è contrapposizione tra l'essere "un evangelizzatore o un imprenditore", se abbiamo chiaro che la nostra priorità non è il business ma benedire Dio con quello che siamo e che abbiamo; così avremo Gesù dalla nostra parte, il migliore dei soci, che ha il potere di aprire le porte chiuse e di aprire un cammino dove non c'è.

Ricorda i principi fondamentali dell'essere imprenditore: incoràggiati a delegare responsabilità nell'azienda (questo vale anche nell'evangelizzazione), è un principio che permette libertà e moltiplicazione: libertà per continuare a investire negli affari e, di conseguenza, moltiplicazione come risultato.

Concludo con il fondamento per cui è essenziale dare priorità allo stare con il Signore e non porre priorità negli affari:

«*Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta*» (Mt 6,33).

Se il tuo cuore è con il vero Tesoro, Gesù, il resto avanzerà con successo.

Misael Alcalá Dominguez - Messico

IN ATTESA DI PAPA FRANCESCO

Durante il volo di rientro dalla visita in Iraq ha annunciato un suo viaggio in Ungheria per la partecipazione al Congresso eucaristico non escludendo una tappa a Bratislava

«Cosa ci aspettiamo da questa visita? Cosa cambierà?»

«Il 19 settembre dovrei andare in Ungheria alla messa finale del Congresso eucaristico. Non in visita al paese. Alla messa. Ma Budapest è a due ore di macchina da Bratislava. Perché non fare una visita in Slovacchia?»

Questo ha detto papa Francesco quando era sul volo di rientro dalla visita in Iraq. Una notizia stupefacente che ha suscitato grande gioia in Slovacchia. Le visite del Papa sono una forte testimonianza e incoraggiamento. Spesso servono a promuovere il dialogo interreligioso e sono un gesto di solidarietà verso coloro che hanno bisogno di aiuto. Inoltre, il Papa ci fa ricordare in modo autentico il suo omonimo, che percorreva i vicoli di Assisi in mezzo alla pioggia e pregava in silenzio. In mezzo al fragore di una pandemia, incoraggia e offre forza e speranza.

È vero che il Papa è stato invitato in Slovacchia più volte dai vescovi e dal Presidente. Le sue parole sulla vicina Bratislava ci danno quindi speranza che verrà. Crediamo che verrà in Slovacchia, la quale dal 1993 scrive la sua storia indipendente in mezzo ai popoli d'Europa. Un Paese fortemente influenzato dalle tendenze dell'Europa occidentale, in cui cristianesimo e materialismo, spinto dal liberalismo, si scontrano. Geopoliticamente, è il luogo d'incontro tra est e ovest. In questo periodo siamo messi alla prova da una pandemia, una crisi della rappresentanza cattolica, una dolorosa crisi di autorità e divisione nella società.

P. Milan Bednárik con i giovani di Vyšný Klátov, sui monti Tatra

Anche la Koinonia scrive la sua storia nel nostro paese quasi contemporaneamente da quando è stata fondata la Repubblica Slovacca. Percepiamo la nostra presenza come una benedizione per la società e per la gente di questo paese. Siamo una benedizione per la Chiesa locale, ma anche per quella universale. Possiamo dirlo con certezza sulla base di frutti concreti, che rappresentano le tre realtà della Koinonia in Slovacchia. Fin dall'inizio, abbiamo sperimentato una grande accoglienza da parte della gerarchia della Chiesa. Nella società post-comunista, abbiamo offerto grandi incontri di evangelizzazione, di grande interesse, la casa di preghiera, la forza del kerigma e lo zelo carismatico. La crisi pandemica ha confermato il valore di nuove forme di evangelizzazione, spesso associate al potere dei media e ai modelli di Chiesa costruiti sulle comunità e sulla Chiesa domestica.

Riflettiamo quindi sui benefici della prossima visita del Papa. Ci rendiamo conto che la missione della Chiesa in Europa, e in questo momento in particolare, è la testimonianza. Vogliamo testimoniare. La testimonianza è l'inizio di un'evangelizzazione che tocca e trasforma il cuore. Dobbiamo testimoniare la nostra fede, dobbiamo testimoniare la nostra speranza, dobbiamo testimoniare il nostro amore. Questo compito è estremamente impegnativo. Pertanto, la visita stessa sarà per noi una grande testimonianza dell'andare, del dare, dell'incoraggiamento del Papa, in questa missione.

La missione speciale della Koinonia è l'evangelizzazione. L'evangelizzazione è la ragione dell'esistenza della Chiesa stessa. Presuppone lo zelo apostolico e il coraggio di uscire con ricchezza per gli altri. Crediamo che la presenza del Papa non sarà un incoraggiamento ad andare, uscire solo per la Koinonia. Sarà per noi

L'oasi di Vyšný Klátov

certamente una sfida ad essere aperti a nuovi modi, a nuove strade. Dobbiamo uscire in "diversi momenti della giornata" (Mt 20,1-16) per incontrare coloro che cercano il Signore, avvicinarci ai più vulnerabili e svantaggiati e sostenerli, facendoli sentire utili nella vigna del Signore, anche solo per un'ora.

Dobbiamo cogliere i segni dei tempi che il Signore instancabilmente ci offre. Quanti segni e quante opportunità ci offre il Signore per riconoscere la sua presenza nel mondo di oggi! Ci sono molti segni che giustificano la speranza e danno coraggio. Questi segni ci ricordano che siamo chiamati a lavorare alla crescita del Regno di Dio (cfr. Gv 4,35-36). Il Papa, pellegrino e pastore della Chiesa universale, porta il sigillo di colui che percepisce e discerne i segni dei tempi. Sarà in questo, sicuramente, uno strumento stimolante per noi.

Voglio esprimere la percezione di questo evento in una prospettiva più ampia. Vedere il modo in cui la nostra società sta progettando questa visita. Presumo che la figura del Papa abbia grande autorità e rispetto in Slovacchia. I suoi viaggi, gli argomenti che tratta, gli impulsi che invia come soluzioni a temi che sono attuali. I media in Slovacchia sono generalmente critici, ma dall'altra parte positivi nei suoi confronti. Questo dovrebbe essere un buon punto di partenza per i grandi benefici della sua visita. Sicuramente per la Slovacchia, ma anche dalla Slovacchia per l'Europa. I luoghi di incontro non devono rimanere luoghi di tensione o conflitto, ma secondo la mentalità di papa Francesco, luoghi di riconciliazione, dialogo, unità.

Il castello di Bratislava

Il palazzo Grasalkovič, residenza ufficiale del presidente della Slovacchia

Infine, vorrei aggiungere la mia percezione di questa visita, come una sorta di segno e dono del Signore per noi popolo della Slovacchia. Proviamo gratitudine, e siamo consapevoli anche dell'impegno di saper bene gestire questa ricchezza e le sfide specifiche che comporta.

Milan Bednárik

IL SIGNIFICATO DI UN'ESPRESSIONE PER LA PASTORALE MISSIONARIA DELLA CHIESA

La "Nuova Evangelizzazione" è una tematica fondamentale strettamente collegata con la spinosa questione della comunicazione della fede, in un momento storico di profondi e rapidi mutamenti socio-culturali che chiedono alla missione della Chiesa una radicale conversione in modo da innescare quel processo di incarnazione della fede, attraverso un annuncio del Vangelo che sia credibile e capace di promuovere prospettive di salvezza e di sviluppo umano. Giovanni Paolo II, rifacendosi a questa prospettiva, che interpreta le istanze magisteriali del Concilio Vaticano II, aveva sintetizzato nell'espressione "Nuova Evangelizzazione" il programma pastorale di tutta la Chiesa per il terzo millennio. Secondo il pontefice polacco, la Chiesa era chiamata a scoprirsi all'interno di una società non più cristiana, ad agire in condizioni storiche molto diverse rispetto al passato, senza porsi come obiettivo il ritorno della cristianità, ma la diffusione di una fede reale in Gesù Cristo, sostenendo l'adesione personale di fede. Tuttavia, l'espressione ha subìto una forte inflazione nei documenti ecclesiali successivi con il rischio, non solo di vederne sbiadito il concetto, ma di prestare il fianco a svariate interpretazioni, che possono portare ad una pluralità di azioni pastorali contraddittorie e impalpabili.

Sarà il pontificato di Benedetto XVI ad ereditare un uso inflazionato dell'espressione "Nuova Evangelizzazione" da parte del linguaggio ecclesiale, a tal punto da divenire così abusata, se non addirittura ridotta ad uno slogan insignificante. Per papa Ratzinger, però, l'espressione non può ridursi ad uno slogan, né tanto meno ad una semplice tecnica, ma al bisogno di un rinnovato slancio missionario che non nasce prima di tutto dall'esterno, ma dall'interno della Chiesa, la quale presuppone «un continuo passare, per così dire, da evangelizzata ad evangelizzatrice» (*Ubicumque et semper*). Secondo il teologo Luca Bressan, Benedetto XVI intende affermare che la "Nuova Evangelizzazione" è, innanzitutto,

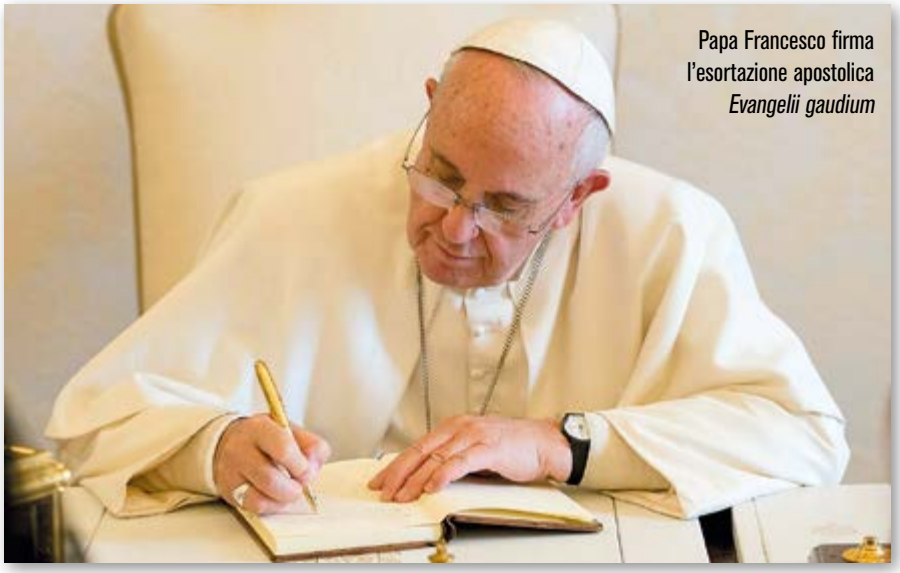
un'attitudine spirituale che permette alla Chiesa di porsi in modo nuovo dentro la storia; una modalità capace di portare nuovamente la questione di Dio al cuore delle domande dell'uomo, cosicché Gesù Cristo possa ancora essere percepito, oggi, come la vera novità, che risponde alle attese degli uomini e delle donne di ogni tempo.

Per questa ragione, Mons. Lorenzo Leuzzi afferma che con Benedetto XVI l'interrogativo della "Nuova Evangelizzazione" trova un percorso di ricerca capace di determinare una svolta nella comprensione, non solo dell'interrogativo stesso, ma del perché la proposta di Giovanni Paolo II sia giunta ad un punto di non ritorno. Questo itinerario di ricerca ha favorito il passaggio dal piano dell'intuizione a quello della ragionevolezza dottrinale e pastorale, a cominciare dall'istituzione di un Pontificio Consiglio *ad hoc*, dalla scelta del tema della XIII Assemblea del Sinodo dei Vescovi e, non da ultimo, dall'indizione dell'Anno della Fede.

Venendo ai giorni nostri, il pontificato di papa Francesco tenta di operare una sintesi senza attenersi scrupolosamente alla proposta dei suoi predecessori, ma, presupponendola, cerca di approfondirne il senso e di offrire piste pastorali per attuarla concretamente. Infatti, l'intento di Bergoglio è quello di andare oltre le dispute che riguardano la "Nuova Evangelizzazione" e, con la promulgazione dell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (EG), chiarirla nei suoi aspetti principali, perché essa non si trasformi in una formula ambigua, in una rottamazione del termine "evangelizzazione", ma si situi alla base di tutta l'azione ecclesiale in questo particolare frangente storico. È curioso far notare come "Nuova Evangelizzazione" non sia un'espressione che entusiasma e che papa Francesco usi di frequente, semmai egli preferisce parlare di "missione", di "uscire verso nuove periferie", che il cristiano deve saper abitare e ascoltare e che indicano «una nuova tappa evangelizzatrice» (EG 1).

Per questo motivo, Bergoglio, ritiene che la "Nuova Evangelizzazione" offra un'indicazione molto concreta all'azione pastorale e richieda un'attitudine nuova: una Chiesa in uscita che prenda l'iniziativa imboccando nuovi percorsi (cfr. EG 24); quelli che vengono proposti sono nuovi metodi, nuove letture della tradizione vissute in un mondo nuovo. Si tratta di una proposta per la Chiesa universale, non solo per riprendere l'ideale del Vaticano II, ma anche per non ridurre la "Nuova Evangelizzazione" alla sola preoccupazione di far ritornare nell'alveo ecclesiale chi si è allontanato: il vero obiettivo è che essa generi una Chiesa che si ponga «in tutte le regioni della terra in uno stato permanente di missione» (EG 25). In questo modo Francesco dissipa ogni fraintendimento circa il rischio di riproporre quell'idea di riconquista, con la quale l'espressione "Nuova Evangelizzazione" era stata travisata, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, in talune sue definizioni ed interpretazioni.

Nella visione di papa Francesco, prima di tutto, la "Nuova Evangelizzazione" si contraddistingue per uno stile al quale la Chiesa cattolica non era abituata e che non compare così marcatamente nel magistero dei pon-

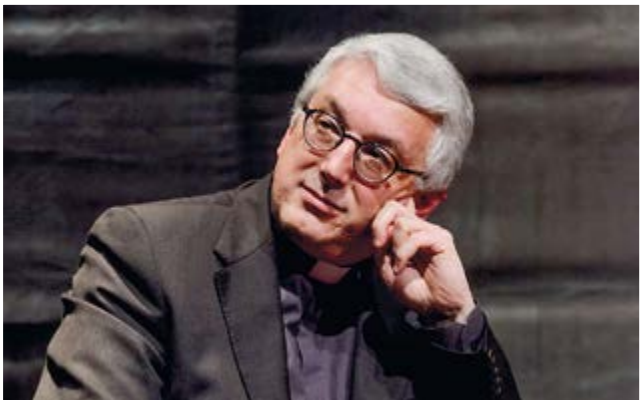


Papa Francesco firma l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*

tefici precedenti: la gioia di coloro che hanno fatto esperienza dell'incontro personale con Gesù e sono stati raggiunti dalla sua grazia (cfr. EG 1). Ci si accorge subito che, prima di qualsiasi approccio metodologico che intenda rilanciare l'evangelizzazione a partire da un rinnovato sistema di strategie pastorali, la questione di fondo riguarda la necessità di trasmettere la fede «per attrazione» (EG 14), ma con uno slancio ed una forza propulsiva nuova, con una visione missionaria concreta, la quale richiede un nuovo protagonismo di tutto il popolo di Dio. Per evitare di rimanere ad un livello puramente teorico, è proprio quest'ultimo punto che vogliamo porre sotto la lente di ingrandimento poiché, forse, qui risiede il nocciolo della "Nuova Evangelizzazione" intesa come sfida pastorale profetica: la necessità di dover assumere uno sguardo nuovo verso l'interno della Chiesa.

Questa prospettiva tocca due questioni fondamentali: il valore della «testimonianza della vita cristiana[…] la prima e insostituibile forma della missione» (*Redemptoris missio* 42); l'urgenza di trasmettere e di rafforzare negli stessi battezzati la medesima tensione missionaria dando loro l'opportunità di una formazione adeguata, che li metta in grado di rivolgersi ai non credenti (cfr. RM 83; EG 102). Quest'esigenza era già presente nell'elenco delle proposizioni finali del Sinodo del 2012, dove i padri avevano messo in evidenza la necessità di «istituire centri di formazione per la Nuova Evangelizzazione; centri nei quali i laici imparino come parlare della persona di Cristo in un modo convincente, adeguato al nostro tempo e a gruppi specifici di persone (giovani, agnostici, anziani, ecc.)» (*Propositiones* 47). Emerge, quindi, che la "Nuova Evangelizzazione" non si improvvisa, né può avvalersi del solo entusiasmo dei singoli o delle diverse comunità cristiane, ma richiede un'adeguata e specifica formazione spirituale, dottrinale e pastorale dei "nuovi evangelizzatori".

Si tratta di un nodo cruciale se si vuole dare vita ad una pastorale missionaria "per uso interno" e non più solo per terre lontane "esotiche", che non sia rivolta esclusivamente a coloro che il Decreto conciliare *Ad gentes* (AG) indica come «investiti di un dovere specifico e di una speciale vocazione missionaria» (cfr. AG 23), ma che chiami in causa la corresponsabilità di ogni singolo battezzato. Il carattere profetico di questa nuova concezione dell'evangelizzazione, dove la centralità cristologica ed ecclesiologica mette in evidenza l'urgenza di riscoprire la missione come l'azione fondamentale di tutto il popolo di Dio, trova il suo punto di partenza con l'approfondimento del *kerygma*, il primo annuncio di Cristo morto e risorto, che introduce ogni uomo ed ogni donna nel mistero del Dio trinitario (cfr. EG 164). Quest'ultima sottolineatura ci offre l'opportunità, non solo, di ribadire lo sforzo che come Koinonia Giovanni Battista da circa trent'anni ci vede impegnati nella formazione di "nuovi evangelizzatori", in grado di annunciare il *kerygma* in modo esplicito e di promuovere nuovi centri di evangelizzazione. Ma, anche, ci pone l'interrogativo sulla necessità di operare un provvidenziale allargamento di prospettive rispetto alle intuizioni iniziali. Questo, per non perdere il valore pratico di questa proposta formativa o confinarla in un'offerta di itinerari a fianco della consueta programmazione pastorale delle diverse comunità.


Il teologo Luca Bressan

Mons. Lorenzo Leuzzi, vescovo di Teramo-Atri

In gioco vi è la possibilità di evidenziare un'immagine di cristianesimo che non rinunci a farsi proposta, che prenda sul serio l'azione carismatica dello Spirito nel determinarsi all'interno della dimensione istituzionale, e che si rivolga anche a tutti coloro che sentono l'esigenza di approfondire un metodo di approccio kerygmatico alla teologia, finalizzato all'evangelizzazione, al fine di offrire una formazione integrale ed effettiva.

Manuel Rossi

INTERVISTA al professor Luca Tuninetti, docente di Filosofia e Logica alla Pontificia Università Urbaniana. «Chi cerca la sapienza coinvolge anche altri nella sua ricerca».

NELLA KOINONIA C'È IL FASCINO DELLA CHIAMATA DI CRISTO

«Gli studenti della Koinonia nei miei corsi hanno certamente dato un contributo molto positivo con la loro partecipazione attenta e gioiosa»

Buongiorno prof. Tuninetti, si può presentare?

«Insegno Filosofia della conoscenza e Logica alla Pontificia Università Urbaniana dal 2004. La mia formazione filosofica è avvenuta all'Università di Genova e alla Ludwig-Maximilians-Universität di München in Germania. Qui ho conseguito il dottorato sotto la supervisione di Robert Spaemann. Nei miei studi ho considerato diversi aspetti del pensiero di alcuni grandi autori cristiani come sant'Agostino, san Tommaso e san John Henry Newman. L'interesse per la storia della filosofia è sempre stato unito in me con la preoccupazione di affrontare le questioni che si presentano a chi riflette sulle possibilità della conoscenza in generale e della conoscenza di Dio in particolare. La fede non è sempre stata

importante per me, ma lo è diventata quando ero ancora bambino: sono cresciuto in una parrocchia tenuta dai Padri domenicani e al liceo ho poi conosciuto il movimento di Comunione e Liberazione. La persona e il pensiero di don Luigi Giussani sono stati da allora decisivi per il resto della mia vita».

Come si è avvicinato alla filosofia?

«In realtà, non sono mai stato particolarmente interessato alla "filosofia". Quello che mi ha sempre affascinato è stata la ricerca della conoscenza. Quando si è trattato di decidere che cosa studiare all'Università ho preferito la facoltà di Filosofia rispetto ad altre (come per es. Economia o Biologia) perché mi sembrava che mi permettesse di misurarmi più direttamente con quel desiderio di conoscenza che mi portava ad interessarmi anche a quelle scienze. La filosofia così come io la concepisco deve custodire il desiderio di conoscenza in tutta la sua ampiezza, al di là dei metodi che contraddistinguono le singole scienze. Questo significa però che chi pratica la filosofia non può ignorare le scienze, ma dovrebbe anzi conoscerne da vicino almeno una. Per quanto mi riguarda, ciò che mi ha aiutato di più da questo punto di vista sono stati gli studi di Filologia medievale e di Logica che ho fatto in Germania».

Da diversi anni lei è professore alla Pontificia Università Urbaniana. Cosa l'ha portata a decidere di insegnare?

«La filosofia non è e non può essere una professione. Tuttavia chi cerca la sapienza coinvolge anche altri nella sua ricerca. Da questo punto di vista, la filosofia ha una funzione educativa e per questo l'insegnamento si associa naturalmente alla filosofia. Nelle particolari situazioni, certi aspetti dell'attività di insegnamento possono apparire come un ostacolo alla ricerca della conoscenza, ma questo vale di ogni situazione della vita e non toglie il nesso che c'è tra filosofia ed educazione. D'altra parte, l'esperienza dell'insegnamento dà al pensiero un'apertura che altrimenti esso non avrebbe».

Nella prolusione in vista della cerimonia di canonizzazione di San John Henry Newman, ne ha citato le parole: «Quello che i giovani cercano [...] non è una conoscenza di ogni genere, ma la capacità di dare un giudizio su tutte le cose, di esporre e risolvere le difficoltà, di confrontare una cosa con l'altra, di valutare gli eventi e i personaggi della storia [...]». Nella situazione attuale, dove si ha un accesso più facile alle informazioni, come vedrebbe l'applicazione del pensiero di Newman in un contesto universitario?

«La facilità di avere informazioni rende ancora più urgente la preoccupazione di Newman. Perché, quante più sono le informazioni disponibili, tanto più è importante saper distinguere quello che conosciamo da quello che non conosciamo, sapere come conosciamo quello che conosciamo e come facciamo a imparare quello che ancora non sappiamo, sapere perché ci interessa sapere quello che sappiamo e perché ci interessa imparare quello che non sappiamo. La crescita della capacità di giudicare nel contesto universitario passa necessariamente attraverso l'acquisizione di informazioni, ma non dipende solo dalla quantità delle informazioni acquisite, ma soprattutto dal modo in cui sono acquisite».

Nell'ultimo anno l'Università è diventata un luogo virtuale per la formazione che si è tra-

Dotta in un'interazione a distanza tra professore e studenti. Ci sono stati benefici? Quali?

«Il beneficio evidente è stato che si è potuto in qualche modo continuare l'attività accademica anche in condizioni del tutto eccezionali. Da questo punto di vista mi stupisce pensare che anche solo quattro o cinque anni fa non ci sarebbero stati i mezzi tecnici per affrontare una situazione del genere in questo modo. Come molti hanno osservato, è probabile che questo tipo di comunicazione a distanza continuerà ad avere un ruolo anche dopo la fine dell'emergenza. Ma credo che abbiamo anche potuto sperimentare come sia insostituibile l'interazione fra persone che si incontrano in un luogo fisico: solo in uno spazio condiviso una persona può essere totalmente presente all'altra persona e questa presenza di una persona all'altra persona è essenziale anche per il dialogo che caratterizza la filosofia».

Da sinistra: Cristian Alcalá Domínguez, Francisco Hernández Montes, Silvia Hakošova, Claudia Seu, Agnieszka Kopacz, Paulina Zaldivar Morán, studenti all'Università Urbaniana

All'Urbaniana sono presenti studenti da tutto il mondo. Che esperienza ha lei di questa universalità?

«La presenza di studenti da tutto il mondo per me è innanzi tutto una testimonianza visibile dell'universalità della Chiesa in cui Dio chiama alla salvezza uomini e donne da tutti i popoli della Terra. Del resto, questa era già stata l'esperienza di Newman al Collegio di Propaganda a metà dell'Ottocento. Lo scrittore inglese Chesterton ebbe un'impressione simile quasi un secolo dopo: con l'arguzia che lo contraddistingue, egli scrive che entrare al Collegio Urbano è come trovarsi a una riunione della Società delle Nazioni (allora non esisteva ancora l'ONU), con la differenza che tutte queste persone di diversa provenienza, al Collegio, non passano il loro tempo a litigare».

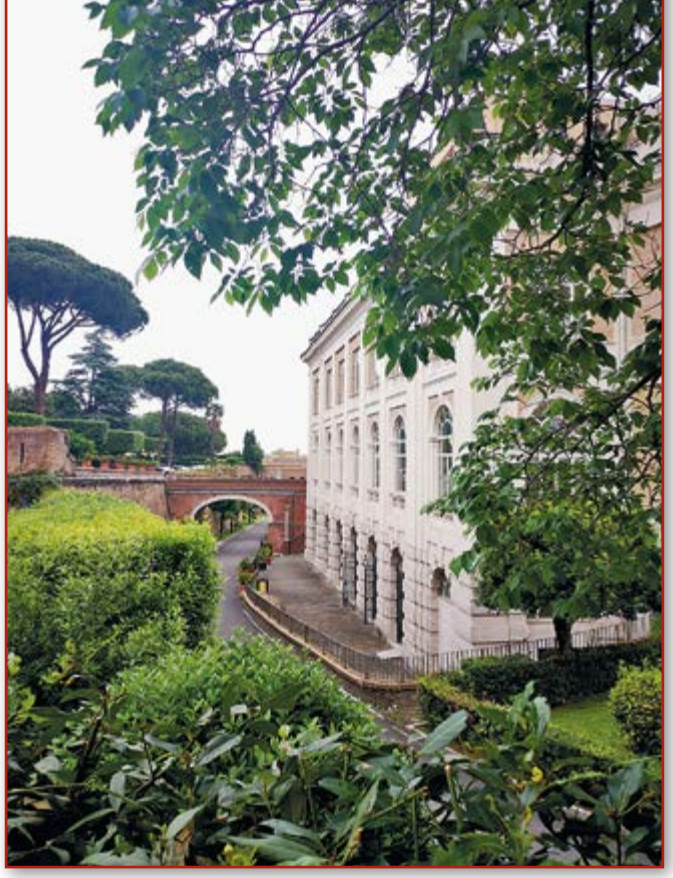
Cosa pensa delle nuove realtà comunitarie che si stanno formando all'interno del tessuto ecclesiale?

«L'appartenenza a una comunità è essenziale per vivere la fede. Forse questo poteva non essere del tutto evidente quando, in certe parti del

CHI È

Luca F. Tuninetti

Professore ordinario di Filosofia della conoscenza nella Facoltà di Filosofia della Pontificia Università Urbaniana, Roma. Nato a Lovere (Bergamo) il 15 agosto 1963; laurea in Filosofia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova (1988); dottorato in Filosofia ("Promotion zum Dr. phil.") presso la Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera (1994); dal 1997 al 2000 officiale presso il Pontificio Consiglio per i Laici; incarichi accademici ricoperti presso Università di Passau, Pontificia Università Urbaniana, Pontificia Universià Gregoriana, Pontificia Università della Santa Croce, Università di Genova; accademico ordinario della Pontificia Accademia di San Tommaso d'Aquino.



mondo, il legame alla Chiesa quasi si identificava con l'adesione alla comunità in cui la persona nasceva e cresceva. D'altra parte mi rendo anche conto che è necessario capire meglio la natura delle comunità che sono nate negli ultimi decenni. Nella mia esperienza ho visto emergere nei loro confronti sia un entusiasmo che poteva essere acritico sia una diffidenza che poteva essere dettata dal pregiudizio. Credo che sia importante capire che le diverse comunità non sono semplicemente un'aggiunta più o meno desiderabile o più o meno tollerabile alla realtà davvero essenziale della Chiesa, ma non sono neppure un sostituto più o meno autosufficiente rispetto a quella che si considera soltanto, in modo riduttivo, come la Chiesa ufficiale. In una comunità particolare noi viviamo la fede e i sacramenti che sono di tutta la Chiesa. Per questo la comunità, in un senso preciso, rappresenta la Chiesa nella sua totalità. Per arrivare a capire come questo accade e superare i particolarismi altrimenti inevitabili serve anche il sacrificio che Dio permette».

Che idea si è fatto della Koinonia Giovanni Battista in base al rapporto accademico che lei ha con gli studenti della comunità?

«Sarebbe un'esagerazione da parte mia pretendere di essermi fatto un'idea precisa della Koinonia Giovanni Battista e forse ci sarà l'occasione di approfondire la conoscenza in futuro. Gli studenti della Koinonia nei miei corsi hanno certamente dato un contributo molto positivo con la loro partecipazione attenta e gioiosa. Sono incuriosito, in un certo senso, dalla decisione di uomini e donne che si impegnano così radicalmente nell'attività di evangelizzazione.

Ma quello che mi interessa più profondamente non è la forma di una vocazione che è diversa dalla mia, ma il fascino della chiamata di Cristo che è all'origine della vostra e di ogni altra vocazione. Ciò che è davvero interessante in una comunità come la vostra è l'amore di Cristo che si esprime nella carità fraterna».

Claudia Seu

LA TESTIMONIANZA
Il dilemma di un imprenditore: affidarsi alle sue forze, alle sue conoscenze e alle sue capacità professionali, oppure chiedere aiuto al Signore?

«ATTRAVERSO LA PREGHIERA HO IMPARATO A PRESENTARE AL SIGNORE IL MIO LAVORO QUOTIDIANO»

Quando cominciai a frequentare la comunità, la prima cosa che imparai fu la preghiera personale. Diversamente, la strada per incontrare il Signore sarebbe stata difficile e molto lunga. Con la preghiera personale del mattino, ci mettiamo alla presenza del Signore e cerchiamo una relazione con Lui, condividendo le nostre speranze e i nostri problemi, le nostre necessità e tutto quello di cui abbiamo bisogno con il ringraziamento, i canti e la lode.

Nonostante questo, dopo qualche anno in comunità portavo nel cuore un grande dilemma, che non mi dava pace. Facendo l'imprenditore da una vita, mi chiedevo fino a che punto avrei dovuto affidarmi alle mie forze, alle mie conoscenze e alle mie abilità nel fare l'attività e da dove, invece, potevo affidarmi al Signore. Non sapevo se dovevo affidare al Signore tutta la mia vita lavorativa, oppure se c'era un'area della mia vita nella quale potevo agire di testa mia.

La risposta arrivò grazie ad un viaggio fatto con p. Ricardo. In quel momento p. Ricardo mi rispose con una frase di un noto santo del 1600, sant'Ignazio di Loyola. Ecco quello che mi disse: «Fai come se tutto dipendesse da te e prega come se tutto dipendesse da Dio». Poi mi ripeté la frase per una seconda volta: «Fai tutto quello che puoi come se tutto dipendesse da te, e poi prega come se tutto dipendesse da Dio. Poi chiedi a Lui l'efficacia». Una citazione molto semplice ma molto profonda, allo stesso tempo.

Un anno fa circa, un cliente di vecchia data mi chiese se potevo aiutarlo, assistendolo in una consulenza commerciale per la sua azienda. Non avendo persone da assegnare alla vendita del suo servizio, aveva poco tempo per contattare nuovi clienti e aveva bisogno di farne di nuovi. Bisognava trovare un sistema di promozione del suo servizio investendo poco tempo.

Ci pensai per un paio di giorni e poi accettai la sfida. Misi su carta un piccolo programma, usando un metodo nuovo per quell'azienda, anche se non potevo prevedere i risultati. Non sapevo come sarebbe andato il progetto e quindi decisi di pregare il Signore, mettendo tutto nelle sue mani e chiedendo l'efficacia nei risultati. Subito dopo misi in pratica il suggerimento di p. Ricardo.

«Fai tutto quello che tu puoi come se tutto dipendesse da te, e poi prega come se tutto dipendesse da Dio. Poi chiedi a Lui l'efficacia».

Mi ricordo che pregavo ogni giorno per ottenere l'efficacia di questo metodo e, solo dopo tre settimane, cominciarono ad arrivare i nuovi clienti. Dopo tre mesi, avevo concluso la mia consulenza e il cliente mi scrisse: «Ciao Giuseppe, sono a 54 clienti, quando abbiamo iniziato erano solo 38. È una crescita impensabile!» Il Signore ha benedetto enormemente tutto il progetto, mandando clienti nuovi a questa piccola azienda.

La seconda cosa che ho imparato, su come presentare la mia attività al Signore, l'ho appresa durante un insegnamento di p. Alvaro ad una messa per gli imprenditori a Camparmò. Prima però, voglio raccontarti un aneddoto della mia vita quotidiana. Ogni mattina accompagno mia nipote a scuola. In attesa che aprano le porte, lei non vede l'ora di arrivare davanti all'ingresso per incontrare la sua migliore amica, per parlare con lei e condividere insieme le loro esperienze. Guardandole, vedo in loro momenti di gioia e di entusiasmo, e sicuramente il Signore è in mezzo a loro e benedice la loro amicizia con la Sua presenza.

Nello stesso modo, almeno due o tre volte la settimana, condivido le mie giornate, le mie difficoltà ed anche le mie paure con un fratello della comunità familiare, anche lui imprenditore. Entrambi siamo desiderosi di condividere le nostre opinioni, le nostre incertezze ed i problemi quotidiani. La stessa gioia, che vedo in mia nipote e nella sua amica, è presente in noi fratelli nello stare insieme, anche se ci sentiamo solo al telefono e non di persona. La prima cosa che facciamo è quella di condividere le esperienze di lavoro ed i fatti che sono successi durante la giornata. Molto spesso succede che entrambi abbiamo bisogno di sostenerci e alla fine concludiamo con una preghiera.

Durante la settimana, alza il telefono, chiama la persona che più ti è vicina e fai una preghiera di 5 minuti, non 20 o 30 minuti, bastano solo 5 minuti. Prega per le tue esigenze di lavoro. Fine! Bene, mettere in pratica questo esercizio, ha creato in noi un entusiasmo che ci porta a ripeterlo in continuazione. Il fatto stesso di parlare con un fratello, con un amico, di un argomento che potrebbe essere un peso, ti solleva immediatamente, anche se non hai bisogno di consigli su come superarlo, il semplice fatto di parlarne ad un amico ti aiuta immensamente. Inoltre, il fatto stesso di mettere al centro di queste relazioni Gesù, e poi pregare per le nostre problematiche lavorative affinché Lui operi, ci porta ad una serenità, ad una pace e ad una gioia mai conosciute prima.

Come dice Matteo al capitolo 18,19-20: «*In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*».

Questa è l'esperienza che ho fatto con un fratello della comunità e che sta andando avanti da molti mesi. Possiamo affermare apertamente che il Signore agisce sempre e benedice i suoi figli, anche solo per il fatto di aver deciso di incontrarci al telefono e parlare tra noi e il Signore dei nostri problemi e di chiedere aiuto attraverso la preghiera.

Riepilogando:

- Per ogni tuo progetto:

«Fai tutto quello che puoi come se tutto dipendesse da te, e poi prega come se tutto dipendesse da Dio. Poi chiedi a Lui l'efficacia».

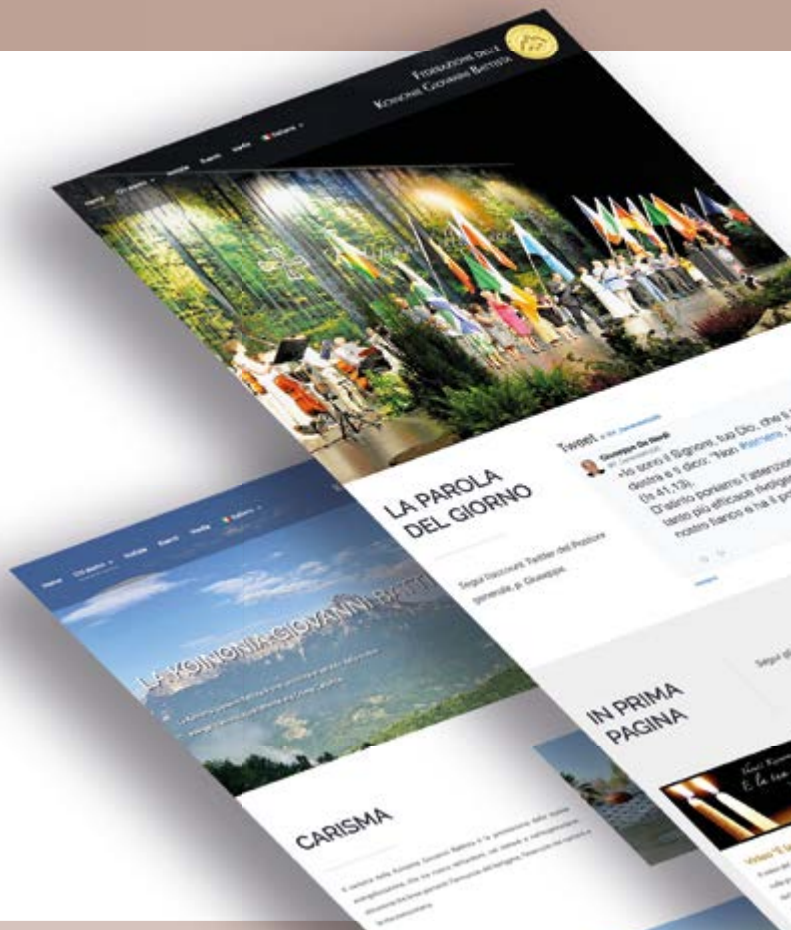
- Relazionati con il tuo fratello e amico più che puoi, anche solo al telefono: *Matteo 18, 19-20*

Il Signore è presente nelle nostre relazioni e attraverso il dono della comunità e della preghiera dà successo ad ogni nostro progetto.

Giuseppe Lunardi

A breve sul tuo computer e smartphone...

Il nuovo **sito internet**
della Federazione
delle Koinonie Giovanni Battista
con informazioni, notizie,
insegnamenti e molto altro...



e la nuova **applicazione**
per ricevere le ultime notizie,
direttamente sul tuo cellulare!

Play Store

App Store

Federazione delle Koinonie Giovanni Battista

il Ke Ka Kò

KERIGMA KARISMA KOINONIA